

## NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 29 - guerra e identità politica di classe

In un breve saggio denso di stimoli per una riflessione politica di ampio respiro, lo storico Alessandro Barbero affronta «*uno degli stereotipi etnici più radicati*» nell'immaginario politico-militare medievale segnato dall'influenza dei canoni dell'epopea cavalleresca francese: l'inettitudine bellica dei Lombardi, termine con cui erano indicati in generale gli abitanti dell'Italia centro-settentrionale, quando non di tutta la penisola<sup>1</sup>. Una inadeguatezza militare così radicale da costituire il tratto di un'autentica *forma mentis* collettiva. In realtà tale rappresentazione, come altre che andavano sedimentandosi in Europa e che contribuiranno a definire persistenti cliché nazionali, derivava da «*una serie di equivoci interculturali*». I Lombardi che i cavalieri francesi incontravano e che avevano stigmatizzato come imbelli erano mercanti e prestatori, non i *milites* italiani che condividevano con i guerrieri aristocratici d'Oltralpe anche il giudizio sprezzante nei confronti del ceto mercantile. Lo sviluppo del ragionamento di Barbero ha modo, per altro, di suggerire la complessità, irriducibile allo stereotipo, della dimensione anche militare della società urbana italiana del basso Medioevo, in cui ha modo di agire anche una specifica valenza bellica della borghesia dell'epoca. «*In nessun altro paese*» si realizza infatti con simile efficacia il «*connubio*» tra le caratteristiche militari, le risorse politico-sociali dell'aristocrazia guerriera basata sui legami feudali e la forza economica, produttiva, finanziaria dei ceti mercantili e imprenditoriali delle città. Il riconoscimento di questa eccezionale sintesi non stride con l'individuazione di una precoce affermazione borghese – resa possibile dal presupposto di una specifica combinazione degli elementi costitutivi della società feudale e capace di ridurne e depotenziarne gli stessi tratti feudali – negli equilibri di significativi spazi dell'Italia medievale come fattore importante nel determinare la mancata formazione di una monarchia assoluta in grado di guidare po-

### SOMMARIO

- **POPULISMO E SOVRANISMO:  
PAROLE, FATTI E CLASSI**  
*pag. 4*
- **GOVERNO GIALLO-VERDE  
NOVE MESI: MA IL PARTO SI PRESENTA DIFFICILE**  
*pag. 6*
- **BREXIT  
E RAPPORTI STORICI ANGLO-TEDESCHI**  
*pag. 9*
- **EUROPA: TRATTATI E FALSE DOMANDE  
AL VAGLIO DELLA FORZA**  
*pag. 12*
- **VENEZUELA  
UN ANOMALO E INCOMPIUTO COLPO DI STATO**  
*pag. 14*
- **LE RIFORME ECONOMICHE DI MODI**  
*pag. 17*
- **CARATTERISTICHE E SPECIFICITÀ  
DEL DISPOTISMO ASIATICO**  
*pag. 18*
- **REDDITO DI CITTADINANZA  
UNA MISURA PER IL PROLETARIATO?**  
*pag. 20*

liticamente il processo di formazione dello Stato nazionale. Gli esiti di questo deficit si possono infatti riscontrare puntualmente nel prosieguo della trattazione di Barbero, quando è descritto – attraverso una ricognizione in cui traspare oggettivamente un impianto dialettico – il passaggio da una contraddittoria condizione di forza ad una debolezza traumaticamente vulnerabile. Con l'avvio delle guerre d'Italia alla fine del XV secolo, la pluralità di realtà urbane italiane, capaci di esprimere un'accentuata vitalità, anche bellica, ma incapaci di cementare un superiore assetto politico, giungeva infine a pagare un prezzo amarissimo ad una minorità che diventava aspramente tangibile nel momento in cui altre realtà europee dispiegavano le potenzialità politiche di una diversa sintesi feudale nel divenire dello Stato assoluto.

Ma, pur se filtrato attraverso tutti i dati di una realtà più complessa e ridimensionato fino a mettere a nudo l'effetto fuorviante, lo stereotipo del Lombardo-Italiano inadeguato all'esercizio delle armi contiene una sostituzione concettuale gravida di spunti per una riflessione teorica. Siamo in presenza di «una connotazione di classe che si trasformava in caratteristica etnica». La critica alle attitudini militari del mercante o del banchiere associato all'identità di "lombardo" diventa la condanna della natura imbecille dell'intera popolazione italiana in quanto "lombarda". Al di là della coltre della qualifica etnica è in origine la natura di classe a manifestarsi. Il fatto che, ad un'osservazione storicamente più consapevole, la borghesia sfugga al semplicistico giudizio del mondo della cavalleria francese e che mostri persino propri connotati militari, capaci di imprimere un segno determinante al dispositivo bellico delle realtà municipali e dell'assolutismo, non nega, anzi, il fatto che ad una classe possa corrispondere una specifica attitudine bellica, una specifica espressione dell'azione militare. Quello che i cavalieri francesi non colgono, limitandosi a una manifestazione parziale e circoscritta della borghesia dell'epoca, è l'apporto complessivo di questa classe alla condotta bellica. È il punto di osservazione della guerra feudale, chiuso nell'assolutizzazione di una forma specifica e nella sua scala di valori, a non comprendere l'emergere della guerra borghese. Trotsky, con la sua prefazione del 1924 alle *Note sulla guerra del 1870-71* di Engels, consegna alla letteratura marxista un testo di fondamentale importanza metodologica in relazione alle questioni militari. Il massimo organizzatore dell'Armata rossa rivoluzionaria riconosce come alla società feudale e a quella borghese corrisponda una specifica forma di prassi militare. Si spinge, inoltre, a prevedere anche una forma militare propria della società socialista, se questa dovrà confrontarsi a lungo con la sopravvivenza di realtà capitalistiche. È una

possibilità, precisa però Trotsky, che va collocata nel futuro dello «*Stato operaio*», solo quando le forze produttive di un più maturo regime socialista saranno superiori, o almeno paragonabili, a quelle del capitalismo. Lo sguardo di Trotsky, nel negare per il presente e nel prefigurare nel futuro la forma militare propria del proletariato, si concentra, quindi, sull'elemento costituito dallo sviluppo delle forze produttive nel ricambio storico delle formazioni sociali come presupposto e condizione per una peculiare prassi militare di classe. Ci sembra però che la capacità storica di una classe e di una società di esprimere una propria forma di azione militare non possa esaurirsi in questo dato ma vada ricondotta alla questione più profonda e articolata della natura di classe, della natura delle varie classi con le loro differenti possibilità di esercitare un differente potere politico entro specifici rapporti sociali. La matrice feudale dei rapporti politici ha esercitato un'influenza, ha manifestato una forza sociale, anche in campo militare, ben oltre la comparsa di forze produttive più sviluppate di quelle proprie del feudalesimo. La borghesia, inoltre, ha potuto produrre proprie forme di organizzazione militare, propri apporti alle condotte belliche ben prima che si formasse compiutamente una società borghese, soggetta al compiuto dominio politico della borghesia. Non ha dovuto attendere che una società sempre più conforme ai propri caratteri di classe soppiantasse con le proprie superiori forze produttive quelle più arretrate del feudalesimo. I segni della presenza e della crescita della componente borghese si possono rintracciare nell'organizzazione militare anche nel quadro di assetti politici e sociali in cui erano ancora presenti e attivi poteri radicati nell'ordinamento feudale. Lo sviluppo delle forze produttive reso possibile dall'ascesa borghese – un fattore senza dubbio di grande importanza – non ha insomma dovuto attendere che la società borghese subentrasse alla società feudale, proprio in ragione della sua superiorità in termini di forze produttive, per porre le basi di una «*tattica militare*» propria della borghesia. La storia del definirsi di una classe borghese è anche storia di una «*tattica militare*» borghese capace di manifestarsi in un succedersi di combinazioni, di sintesi con altre classi e poteri di classe in cui la specifica natura di classe della borghesia ha potuto inserirsi e rendere possibili. Nell'impostazione data da Trotsky alla questione della possibilità e del succedersi di forme militari di classe si innesta il grande errore sulla natura sociale della realtà sovietica, che si riverbera anche sulla questione militare: perché maturi una «*nuova tattica*» corrispondente alla nuova realtà di classe occorrerà solo attendere lo sviluppo delle forze produttive sulla base della già raggiunta «*proprietà socialista*».

Negli anni della guerra civile in Russia prese

forma nel campo rivoluzionario un dibattito, non privo di asperità e che ha lasciato le sue tracce anche nella prefazione agli scritti engelsiani sulla guerra franco-prussiana, intorno alla possibilità di una dottrina militare proletaria<sup>2</sup>. Ne *La mia vita*, Trotsky traccia un bilancio di quel dibattito. Il giudizio è duro ma comprovato dai fatti. La teorizzazione di una specifica forma di azione militare proletaria e rivoluzionaria, rifiutando un esercito centralizzato, la guerra di posizione, esaltando il momento dell'offensiva e gli agili reparti indipendenti, facendo di fatto coincidere la dottrina militare rivoluzionaria con la guerriglia, aveva finito per non essere altro «*che un'idealizzazione della nostra debolezza*». «*La dura esperienza della guerra civile – continua Trotsky – distrusse rapidamente tutti questi pregiudizi*». In questo dibattito emerge tutto il prezioso realismo politico del grande dirigente rivoluzionario. Ma il pur corretto rifiuto di Trotsky di fare affidamento su una specifica forma militare per la rivoluzione proletaria non può trovare le sue più solide basi teoriche nella storicamente contingente condizione di debolezza delle forze produttive dello Stato sovietico. Affrontare le potenzialità, le peculiarità militari del proletariato impone di considerare le sue peculiarità come classe. È indicativo che tutto il dibattito intorno alla dottrina militare proletaria si concentri sul momento storico rivoluzionario come momento in cui vagliare la possibilità di questa espressione politica del proletariato. I tempi della manifestazione delle forme militari proprie delle classi dominanti feudali e della borghesia non sono così concentrati. È l'agire secolare di queste classi, secondo la loro specifica natura di classe, a produrre, elaborare, affinare la forma di organizzazione, azione, concezione militare che gli è propria. È evidente che sono i rapporti sociali del feudalesimo a costituire le basi della guerra feudale, con i suoi signori, i suoi legami e vincoli. Ma è altrettanto vero che la guerra della borghesia prende forma, sia pure in maniera parziale, in vari stadi e a vario raggio, quando i rapporti sociali della borghesia sono ancora in sviluppo all'interno di una formazione economico-sociale non borghese. Ciò è possibile perché comunque la borghesia ha la possibilità di costruirsi un ruolo in una certa misura dominante sul terreno economico-sociale, anche prima che la guida politica dell'intero corpo sociale acquisisca i suoi caratteri di classe. La borghesia può "scavare" dall'interno la società feudale e l'ordinamento assolutista, ricavandosi spazi di potere. Lo può fare perché sulla base del semplice, fondamentale e "naturale" esercizio della propria natura di classe può diventare, in maniera incompiuta ed entro determinati limiti, già classe dominante, classe di potere. Lo può fare perché, proprio in quanto borghesia, anche nel tessuto di una società non ancora maturata in

senso borghese, può disporre di una classe dominata, può esistere, respirare e svilupparsi all'interno di rapporti di produzione in cui essa ha il ruolo dominante. Sulla base di questi cruciali punti di forza la borghesia ha potuto attraversare un secolare processo di formazione, di sperimentazione di forme militari, un processo che trova nelle fasi rivoluzionarie – come la rivoluzione inglese del XVII secolo e la grande rivoluzione borghese in Francia – straordinari momenti di accelerazione, picchi di energia di classe in cui si dispiegano potenzialità, innovazioni, risorse, incubate, plasmate, abbozzate nel corso dei secoli. Il capitalismo, e quindi la borghesia, ha potuto nascere e crescere prima che la borghesia conquistasse il potere politico. Su questa base hanno potuto prendere corpo le milizie comunali, le fanterie cittadine, le innovazioni della guerra navale, le artiglierie e gli eserciti permanenti dello Stato assoluto, prima che scendessero in campo le teste rotonde della rivoluzione inglese e la *levée en masse* della Francia rivoluzionaria, con la loro epocale capacità di mobilitare e attrarre l'energia degli strati non proprietari.

Il problema della mancata formulazione storica di una prassi militare proletaria rientra nel grande problema di una classe che non può diventare classe di potere se non annullando ogni dominio di classe, che non può impiantare i legami sociali della propria società entro un'altra formazione sociale. La debolezza teorica dei sostenitori della dottrina militare proletaria non era nello scarso sviluppo delle forze produttive di quella che doveva essere la realtà socialista sovietica, ma nel fatto storico che questa non era passata al socialismo. In un tessuto sociale che non è quello del socialismo, il proletariato non può ergere la propria sperimentazione politica su legami sociali operanti che anticipino la propria società, non può disporre dei punti di appoggio su cui sviluppare la propria, specifica identità militare. E la sfera militare è una delle sfaccettature, una delle componenti, uno dei risvolti di quella più vasta e articolata dimensione politica da porre al vaglio della questione del processo storico di formazione e acquisizione di una *forma mentis* di classe in grado di innervare il ruolo di classe dominante.

---

NOTE:

<sup>1</sup> Alessandro Barbero, *Il castello, il comune, il campanile. Attitudini militari e mestiere delle armi in un paese diviso* in Walter Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 18. Guerra e pace*, Einaudi, Torino 2002.

<sup>2</sup> Un utile e sintetico punto di riferimento per quanto riguarda il dibattito intorno alla questione militare nella Russia bolscevica è la raccolta di scritti curata da Fabrizio Battistelli: *Trotsky, Come si arma la rivoluzione*, Newton Compton editori, Roma 1977.

## POPULISMO E SOVRANISMO: PAROLE, FATTI E CLASSI

Spesso i termini sovranismo e populismo vengono utilizzati come sinonimi, in un tripudio di ideologia e retorica con cui si intende celebrare o deprecare l'attuale fase politica in svariate realtà occidentali. Ciò che invece deve indurre a distinguere i due termini non è pedanteria semantica, ma proprio due differenti contenuti (ed esiti) politici delle esperienze, dei movimenti e dei partiti che sono talvolta arrivati ai vertici dello Stato proprio sull'onda del binomio populismo-sovranoismo. Sul versante del sovranismo – il recupero, la difesa o la riaffermazione della sovranità nazionale rispetto ad ambiti e legami sovranazionali – è ormai possibile riscontrare esiti molto differenti nel panorama dei movimenti che si rifanno a questa definizione. L'Amministrazione Trump ha effettivamente mantenuto molte delle sue promesse di chiamare fuori gli Stati Uniti da accordi e consessi sovranazionali (dal partenariato transpacifico all'accordo sul nucleare iraniano, passando per l'accordo di Parigi sul clima e il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite). Abbiamo già avuto modo di sottolineare come questa tendenza non possa essere ricondotta ad un puro e semplice isolazionismo, ma piuttosto ad un recupero di un piano bilaterale o comunque più circoscritto, divenuto più funzionale per l'imperialismo statunitense, alle prese con il protrarsi di un indebolimento relativo, rispetto alla precedente dimensione multilaterale. Anche sovranismo è, quindi, una parola che, se si vuole andare oltre il suo utilizzo ideologico, non può sfuggire alla concretizzazione nella specifica fase storica. Rimane il fatto che la svolta dell'Amministrazione Trump in materia di forme e modalità di perseguimento dell'interesse nazionale è un fatto. L'Italia ha rappresentato in Europa per certi versi un laboratorio e un esperimento avanzato per il fenomeno dei populismi e le sue possibilità di diventare forza di Governo. Ma in questo caso, il versante di politica estera, dove si sono susseguiti roboanti proclami di matrice sovranista, si è rivelato molto avaro di risultati effettivi proprio in termini di recupero o affermazione di sovranità. Essenzialmente la spiegazione va cercata nel grande divario di forza imperialistica che sottostà all'e-

spressione sovranista negli Stati Uniti e in Italia e, correlata al primo dato, la ben differente portata degli obiettivi rispetto ai proclamati propositi sovranisti. Evidente, ad esempio, è l'attuale velleità dell'originaria rivendicazione sovranista di abbandono della zona euro e della sua disciplina, oggi probabilmente la maggiore restrizione della sovranità nazionale italiana. L'essenza reale della formula sovranista italiana – abbiamo già avuto modo di constatarlo ma ora, dopo un anno dalle elezioni che hanno portato al Governo gialloverde, il giudizio è ancora più corroborato – è stata finora quella del tentativo di una rinegoziazione di vincoli, legami e accordi sul piano internazionale, non la loro messa in discussione in nome dell'incremento dell'indipendenza nel perseguire l'interesse nazionale.

Ma è sul piano interno che la formula populista-sovranoista – laddove era attesa alla prova la componente populista della risposta al disagio sociale – ha prodotto una generalizzata carenza di risultati. I vari interpreti del disagio degli “scontenti della globalizzazione” si sono finora attestati nei fatti su una robusta linea di continuità con le tanto depredate élite della precedente fase “globalista”. L'Ungheria di Viktor Orban è stata attraversata, tra la fine del 2018 e l'inizio del nuovo anno, da proteste per una legislazione che rafforza ulteriormente il potere del padronato in materia di lavoro straordinario. In Italia le bellicose dichiarazioni di cancellazione del Jobs Act e della legge di Fornero si sono tradotte in una modestissima rivisitazione del primo e in una sostanziale deroga (nei fatti penalizzante per chi se ne avvarrà) della seconda, fermo restando che in entrambi i casi gli impianti originari rimarranno in vigore. In febbraio la vicenda del progetto, poi ritirato tra le proteste, del quartier generale Amazon a New York ha riproposto ancora una volta il tema della formidabile polarizzazione della ricchezza, con il dato ulteriore del gigante del commercio online che ha potuto beneficiare della riforma fiscale voluta dall'Amministrazione Trump. Il punto è che la formula generica che si concentra sui “guasti della globalizzazione” non può che tradurre in termini indistinti, scientificamente inconsistenti e fuor-

vianti le contraddizioni di una fase capitalistica e nascondere il diversificato impatto di classe di queste contraddizioni. Se il binomio di sovranismo e populismo continuerà a nutrire l'aspirazione a sanare gli effetti di queste contraddizioni senza affrontare il nodo delle classi, tramite un recupero di un interventismo pubblico interclassista, sarà condannato a cozzare con la questione della condizione salariata. Il disagio sociale che ha conferito slancio politico ed elettorale ai populismi è in massima parte un vasto e incisivo fenomeno di impoverimento e indebolimento contrattuale del lavoro salariato rispetto al capitale. Sul numero di febbraio della rivista *le Scienze* è riportato come dal 1980 circa la produttività dei lavoratori statunitensi sia raddoppiata, ma con salari per gli addetti alla produzione e ai lavori non direttivi rimasti stagnanti e con i risultati dell'incremento della produttività andati a vantaggio praticamente solo degli investitori e dei proprietari. Il rapporto Oxfam 2019 "Public good or private wealth?" ha sottolineato come la politica fiscale adottata negli ultimi decenni in vari Paesi economicamente avanzati, tra cui gli Stati Uniti, abbia beneficiato in maniera crescente i ceti più agiati. Gli anni della cosiddetta globalizzazione hanno unito le opportunità offerte al capitale da una fase di espansione e maturazione del modo di produzione capitalistico su scala mondiale al declino della capacità di lotta e resistenza della forza-lavoro. Il risultato è che i profitti hanno guadagnato terreno rispetto ai salari in maniera persino più sfacciata che in altri momenti storici della società capitalistica. Sono stati anche anni, e non poteva essere altrimenti, in cui lo scenario politico dei vari capitalismi è stato modellato da questi rapporti di classe, così marcati e sbilanciati. Sono stati gli anni, quindi, del dogma liberista, della sinistra "rinnovata" e "moderna" (che ha fornito abbondantemente personale politico, volti e ideologie proprio per quelle politiche di accentuazione della posizione di forza, anche fiscale, dei profitti e della borghesia). Non può stupire che, quando le contraddizioni di questa fase hanno presentato il conto su scala sociale, le "nuove" sinistre insieme alla scuola liberale abbiano dovuto cedere il passo al fenomeno dei populismi. La forza dei populismi è nel passato ingannatore dei cantori della cosiddetta globalizzazione. Ma mettere davvero mano, sia pure in senso ri-

formista ed entro la cornice della conservazione capitalistica, agli effetti delle contraddizioni maturate nel ciclo precedente significa rimettere in discussione le condizioni di strapotere del capitale rispetto al lavoro, significa affrontare la questione salariale. Da questo punto di vista, però, emerge la tara congenita del populismo. Popolo e classe si escludono a vicenda. Dove c'è uno non c'è l'altra, poiché il concetto scientifico di classe toglie spazio all'ideologia del popolo e quest'ultima può avere presa solo in assenza della coscienza classista. I populismi sono figli di un disagio sociale maturato in assenza di lotta di classe, della funzione educativa della lotta di classe, e non possono che essere interclassisti nella prassi e nell'identità sociale. Trovare una soluzione al disagio che tenga insieme gli interessi delle varie classi in nome del popolo è la loro vocazione. Su queste basi, le iniziative economico-sociali del Governo gialloverde non possono sorprendere: crociate indette contro la povertà ma senza il minimo accenno di redistribuzione del reddito, toni di strenua difesa degli strati salariati (si pensi all'iniziale approccio del vicepremier e ministro Luigi Di Maio alla questione della condizione lavorativa dei rider) ma senza intaccare i profitti. Il provvedimento del reddito di cittadinanza assume, nel suo divenire, un significato quasi paradigmatico. La misura simbolo di quella che doveva essere una svolta radicale nella politica economica, sta assumendo sempre più i tratti dell'ennesimo intervento assistenziale interclassista pagato, rimanendo inalterato il profilo del prelievo fiscale del capitalismo italiano, dal lavoro salariato.

Non è detto però che il fenomeno dei populismi sia destinato solo ad una effimera stagione di vittorie. Dalla sua ha la difficoltà e i tempi che devono affrontare i tentativi di restaurare una rinnovata presenza "socialdemocratica" in grado di sottrarre ai populismi la rappresentanza di un disagio di classe con una politica riformista, che non si paralizzi di fronte a istanze redistributive e ad un ridimensionamento della quota di ricchezza sociale accaparrata dal capitale e dalla borghesia. Esiste ancora uno spazio politico ed elettorale per i populismi, ma questi non sono la risposta alle contraddizioni del capitalismo, ne sono un prodotto.

## GOVERNO GIALLO-VERDE

### NOVE MESI: MA IL PARTO SI PRESENTA DIFFICILE

Un anno è ormai trascorso dalle elezioni che hanno condotto all'esperienza populista.

È possibile quindi, sulla scorta di alcuni fatti determinanti accumulatisi e di nodi politici che sempre più chiaramente si stanno delineando, trarre un primo bilancio di nove mesi del Governo gialloverde e dello stato delle formazioni politiche borghesi.

Un bilancio di per sé non implica il giungere a fornire tutte le risposte alle domande politiche che ci si pone. Permangono ancora sul terreno dello scontro politico importanti situazioni ambigue e fluide, indici di una generale difficoltà in cui versa la borghesia italiana. La classe dominante nostrana sembra vivere infatti una protratta fase di incertezza nel far prevalere una chiara linea strategica e l'anno trascorso ha forse, da questo punto di vista, addirittura aumentato le incognite presenti.

Non è del resto una situazione isolata. Donald Trump è diventato presidente del primo imperialismo mondiale pur avendo ottenuto meno voti assoluti della rivale democratica e a metà del suo mandato, oltre ad aver perso il controllo della Camera del Congresso nelle elezioni di mid-term, ha battuto ogni record di dimissioni o licenziamenti nello staff della sua amministrazione. La Brexit si è giocata sul filo di lana e ancora a due anni dal referendum si discute dei termini dell'uscita dalla Ue, se non addirittura di una seconda consultazione popolare nel Regno Unito. Oltralpe Macron è passato dall'essere considerato un novello Jupiter dalla stampa francese, al ritrovarsi con sondaggi di gradimento più impietosi di quelli di Hollande, con diverse defezioni nella squadra di Governo, tra cui il ministro degli Interni, e a dover gestire il movimento di protesta dei gilets jaunes che da novembre non ha ancora mancato un sabato di manifestazioni.

#### ***Compromessi e promozione leghista***

Essendo per sua natura la classe borghese divisa in frazioni con interessi distinti e differenti è fisiologico che non ci possa essere unanimità di vedute, se non nel contrapporsi alla classe sottomessa. Ciò implica che l'assetto politico borghese, sia nelle sue forme democratiche che monopartitiche, sarà sempre una risultante che vede il prevalere degli interessi di alcune frange borghesi rispetto ad altre. Queste ultime, seppure momentaneamente escluse dalle leve del potere, ingaggeranno inevitabilmente una lotta per condizionare, fare pressioni ed eventualmente sconfiggere le rappresentanze

politiche vigenti.

Questa breve premessa metodologica è doverosa per comprendere meglio come i grandi gruppi dell'imperialismo italiano e i suoi maggiori organi di stampa non fossero i più entusiasti sostenitori di Lega e Cinque Stelle allorché decisero di "convolare a nozze". Non è esistito insomma un piano razionale e preordinato che ha prodotto un simile esito. Ma a fronte di questo risultato non voluto dai grandi gruppi la prima ipotesi emersa da quegli ambiti, manifesta in giornali come il *Corriere della Sera*, era un aperturismo di fronte all'esperienza populista, nella speranza di modellare, piegare ed adattare un personale politico che si misurava per la prima volta con le leve dello Stato.

Anche per esercitare quest'azione di controllo e pressione si era delineata, oltre alla supervisione del presidente della Repubblica Mattarella, anche il coagularsi di un nucleo di tecnici e grand commis, come Tria all'Economia e Moavero agli Esteri.

Un primo test reale è stato il braccio di ferro con le istituzioni europee intorno alla manovra economica. Escludevamo fin da subito che fosse sul tavolo un'opzione di rottura e di uscita dall'euro o dall'Unione Europea da parte dell'imperialismo italiano. La sostanza era una trattativa che ha partorito un compromesso: il livello di deficit promesso è stato ridotto scongiurando una formale procedura di infrazione, ma al contempo le principali voci di spesa e investimento non sono mutate rispetto all'impianto iniziale.

Nel corso dei mesi successivi all'approvazione della finanziaria è risultato però evidente come frazioni borghesi industrialiste abbiano puntato sulla Lega per stemperare, ridimensionare e financo stornare verso gli imprenditori, le voci assistenzialiste, e prevalentemente meridionaliste, contenute nel provvedimento del reddito di cittadinanza caldeggiato dai Cinque Stelle.

Non sorprende quindi, in virtù di questi riorientamenti profondi, che gli ultimi sondaggi Swg, in caso di votazioni a livello nazionale, attribuiscono il 33,2% alla Lega e il 22,6% al Movimento Cinque Stelle. Se la somma tra le due forze di governo è ampiamente sopra il 50%, è indubbio che i rapporti di forza reciproci siano profondamente mutati e che frazioni borghesi prima orientate verso Berlusconi guardino oggi fiduciose a Salvini.

Uno sgonfiamento del polo pentastellato potrebbe inoltre rilanciare l'opzione di una nuova

alleanza di centrodestra, la quale, secondo Tecnè, incontrerebbe il favore del 49,6% degli elettori. Una simile prospettiva potrebbe essere la finestra borghese per rientrare dall'anomalia tripolare che ha costretto all'asse populista in uno scenario più classico e conosciuto.

### *Servigi resi tra stalli e attriti*

L'alleanza tra i diversi populismi tuttavia regge ancora e la prova del nove è avvenuta con la decisione, presa in rete tramite piattaforma Rousseau, che ha garantito l'immunità penale a Salvini sulla vicenda Diciotti. Il responso ha coinvolto oltre 52 mila votanti grillini, che per il 59% si sono espressi contro il via libera a procedere del processo al capo leghista.

Se l'unità di intenti tra gli alleati di Governo si è confermata anche nella volontà di azzerare i vertici di Bankitalia e della Consob, ancor più decisiva è stata la gestione della crisi della Banca Carige.

Non è bastato il messaggio rassicurante verso tutta la grande borghesia di non mettere sostanzialmente in discussione Jobs Act o riforma Fornero, i presunti e sedicenti esponenti del Governo del cambiamento si sono prontamente inchinati di fronte all'oligarchia finanziaria quando in un battibaleno hanno approvato un decreto che è stato null'altro che la riedizione del provvedimento salva banche dello scorso Governo Gentiloni.

In meno di dieci minuti il Tesoro ha messo subito a disposizione dello storico istituto di credito, a rischio fallimento, 1,3 miliardi e ha prontamente stanziato una cifra pari a 4 miliardi di euro.

Lega e Cinque Stelle, i quali centralizzano un ammasso di interessi prevalentemente piccolo-borghesi, hanno insomma dato prova di pavidità di fronte ai corposi interessi del grande capitale finanziario, che ha certamente preso nota e ringraziato.

Non mancano però le divergenze, in una lotta intestina alle componenti del Governo Conte, che si vanno cristallizzando in almeno due nodi politico-economici.

Sulla Tav si è vista la discesa in piazza e l'impegno diretto di gruppi industriali piemontesi, verso i quali Salvini ha apertamente offerto sostegno politico e comprensione. La scappatoia concessa ai Cinque Stelle di indire un referendum sull'argomento non è stata finora colta e il ministro delle Infrastrutture pentastellato, così come il ristretto staff di Di Maio, sembrano impuntarsi sull'opposizione al completamento dell'alta velocità Torino-Lione. Su questo punto la mobilitazione di piazza è diventata una carta dello scontro tra opposte fazioni e la strada scelta è stata di un ponderato rinvio delle decisioni a dopo le elezioni euro-

pee di fine maggio.

Ma le differenziazioni politiche tra i populismi non sono solo il frutto di frazioni borghesi di riferimento differenti, ma anche espressione di una diversa espressione territoriale. È infatti tornato alla ribalta un cavallo di battaglia della tradizione leghista, ovvero quello delle autonomie regionali, che tendono a volersi tradurre nella richiesta settentrionale di un minore trasferimento di tasse verso lo Stato centrale. Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna rilanciano un tema che non può che essere indigesto ai Cinque Stelle e che potrebbe al contempo limitare lo sfondamento sudista del partito di Salvini.

### *Partito Democratico, cattolici e sindacati concertativi*

Il PD, per quanto declinante in termini di militanza, resta il principale partito di opposizione. Circa la metà dei finanziamenti ai partiti pervenuti l'anno passato per mezzo del due per mille è confluita nelle casse del Partito Democratico, 7 milioni di euro su un totale di circa 14 milioni.

Anche la presenza dei circoli cittadini, sempre meno e sempre meno attivi complice anche la fuoriuscita di quelle componenti ex-pciste che hanno dato vita a Liberi e Uguali, hanno visto la chiamata al voto nel circuito interno degli iscritti di una cifra comunque ancora consistente. In queste consultazioni, tenendo fede ai dati resi pubblici, il presidente della Regione Lazio Zingaretti ha raccolto quasi 89 mila preferenze (pari al 47%), seguito dall'ex segretario protempore Martina, con quasi 68 mila voti (36%) e da Giachetti con meno di 21 mila voti (11%).

Non è stato ancora reso noto il numero dei tesserati PD del 2018, anche se varie fonti ipotizzano circa 300 mila iscritti, ma il crollo pare inarrestabile: erano 820 mila dieci anni fa, diventano 539 mila nel 2013 e arrivano a 449 mila quattro anni dopo, quando si dispone di un dato ufficiale.

A fianco e fuori dal Partito Democratico si muove un cartello elettorale promosso dal democratico Calenda, ex dirigente d'azienda e ministro dello Sviluppo Economico, per le elezioni europee, con l'ambizione di raggiungere il 30%, e il suo manifesto ha raccolto adesioni anche negli ambiti cattolici, tra cui la comunità di Sant'Egidio.

Anche per la ricorrenza del centenario della nascita del Partito Popolare di Don Sturzo si è riproposto con forza il problema dell'impegno politico dei cattolici. Per contrastare la deriva populista a matrice piccolo-borghese la Chiesa cattolica, seppur attraversata anch'essa da un decennale processo di secolarizzazione e inde-

bolimento, potrebbe mettere in campo risorse, non solo sul problema della gestione dei migranti, ma anche su quello, ancor più cruciale, della formazione di personale qualificato per la gestione dello Stato e della classe dirigente politica.

Non sono mancati gli inviti in questo senso da parte di personaggi di spicco come gli ex presidenti del Consiglio, Letta e Prodi. Lo stesso Renzi ha lanciato l'iniziativa dei Comitati Civici, già nel nome evocativi di una precisa tradizione.

Per ultimo va segnalata la manifestazione nazionale unitaria di CGIL, CISL e UIL, tenutasi il 9 febbraio a Roma, la prima dal 2013. La nomina di Landini a segretario generale della CGIL poteva lasciar intendere una prosecuzione, un rilancio su ampia scala della linea per un attimo muscolare che si era intravista dalla FIOM da lui diretta, quando l'organizzazione dei metalmeccanici sembrava candidarsi a braccio organizzativo di un soggetto politico nuovo, ma che poi non ha visto nemmeno la luce (l'ormai dimenticata "coalizione sociale"). Niente di più diverso per ora. I propositi dichiarati dai confederali sono quelli di portare al tavolo della trattativa le parti sociali e il Governo gialloverde, rilanciare insomma la cara vecchia concertazione.

Tanto l'idea di autonomia di classe è sfuggita dalle menti di dirigenti sindacali prodotti da decenni di bassissima conflittualità sociale che addirittura a Piazza San Giovanni, accanto agli operai, sono stati fatti sfilare una parte di Confindustria Romagna, imprenditori di Ravenna e della Basilicata. Mentre i lavoratori salariati continuano a subire le iniziative dei Governi di ogni colore politico, burocrati sindacali e padroni si ritrovano appassionatamente in piazza a piangere un po' di considerazione da parte dell'Esecutivo sedicente "anti-sistema".

Le opposizioni all'opzione populista ora al Governo sembrano dover affrontare una non facile traversata nel deserto, pur avendo alle spalle il sostegno di frazioni borghesi non irrilevanti. Se gli apparati esistenti di Chiesa, sindacati e Partito Democratico, per quanto debilitati e forse solo pallide ombre di quello che erano in tempi passati, si mostreranno capaci di spostare una parte elettorale del proletariato, magari rifluito nell'astensione perché disilluso dalla parabola dei Cinque Stelle, allora si potrebbe riaprire una serie di partite politiche che oggi appaiono precluse.

Come questi ingredienti si ricombineranno è ancora però avvolto in una nebulosa, dalla quale siamo certi usciranno ulteriori ideologie e inganni per il proletariato, non meno infide e pericolose di quelle partorite dal ventre borghese del populismo.

## SPIE INDICATIVE IN ABRUZZO E SARDEGNA

Il primo dato politico da segnalare è la vittoria dei candidati del centrodestra, grazie agli exploit della Lega, sia in Abruzzo che Sardegna. Il centrosinistra ha perso il controllo di tutte e due le regioni, ma in entrambi i casi ha sopravanzato i Cinque Stelle. Inoltre il Partito Democratico si attesta come primo partito in Sardegna.

Le elezioni regionali seguono logiche diverse da quelle nazionali. Non si può quindi che considerare i risultati elettorali di Abruzzo e Sardegna come indicatori piuttosto approssimativi di tendenze in corso.

Piuttosto che confrontare i risultati ottenuti dai partiti nel 2014, quando ad esempio la Lega non aveva un proprio candidato in Abruzzo, prendiamo a confronto quelli del 4 marzo 2018.

Il dato più interessante su cui riflettere è la flessione, inaspettata in questi termini, dei Cinque Stelle.

In Abruzzo i grillini hanno ottenuto 118 mila voti, ma ne hanno persi 186 mila rispetto all'anno scorso (solo 24 mila in meno rispetto alle scorse regionali). La Lega guadagna 60 mila voti in un anno e un quarto di questo incremento proviene dall'elettorato pentastellato. Secondo l'analisi dei flussi di Swg il 46% degli elettori cinque stelle ha optato per l'astensione.

La maggioranza assoluta degli operai, il 52%, non è andata a votare. Chi l'ha fatto ha optato, in ordine, per: Lega (38%), M5S (36%), PD (12%) e FI (3%). L'astensione è stata ancora più alta tra i disoccupati (pari al 60%). Tra questi le preferenze di voto sono andate a M5S (43%), Lega (35%), PD (9%) e FI (2%).

Per l'Istituto Cattaneo, che ha compiuto un'analisi dettagliata su Sassari e Cagliari, la perdita dei voti cinquestelle rispetto al 4 marzo è impressionante: in queste città i voti rimasti all'ovile sono solo uno su quattro. A livello regionale in un anno la formazione di Di Maio passa dal 42,5% dei consensi, ad appena l'11,2% (pari ad una emorragia di circa 300 mila voti). La maggior parte delle preferenze perse rifluisce nell'astensione, chi cambia schieramento si orienta in prevalenza verso il centrodestra.

E' difficile derubricare questo risultato come fisiologico indicatore di una semplice difficoltà nelle elezioni locali, anche se è presto per parlare di "cinque stelle cadenti".

Certamente risuona un campanello d'allarme per la Casaleggio Associati che non può non aver registrato come minimo una perdita di slancio, se non proprio un logoramento e una crescita dell'influenza leghista anche su parte del proprio elettorato.

Per il Movimento Cinque Stelle si parla già di riorganizzazione interna: il superamento del vincolo dei due mandati per i consiglieri comunali, la creazione di corsi di formazione interni per tentare di sopperire alle lacune di conoscenze dei meccanismi di funzionamento delle amministrazioni locali e viene già contemplata l'apertura al dialogo con le liste civiche esistenti. Segnali anche questi che vanno nel segno di una prevedibile normalizzazione.

## BREXIT E RAPPORTI STORICI ANGLO-TEDESCHI

### *Complicate relazioni anglo-tedesche prima delle due guerre mondiali*

«L'imperialismo tedesco è germinato come antipodo dell'imperialismo inglese». Con questo giudizio, Trotsky registra, in un suo scritto militare del 1921 (*Dottrina militare o dottrinarismo pseudo-militare*), un dato storico fondamentale nel processo di formazione delle due potenze europee. Questa valutazione può costituire insieme un punto di partenza e un termine di paragone in un'analisi che tenga conto tanto di profonde costanti nel rapporto e nel confronto tra Gran Bretagna e Germania quanto di significative modifiche nelle relazioni e nell'identità di queste potenze.

Con l'inizio del ventesimo secolo, dopo la fine della guerra contro i boeri, si manifesta con chiarezza la fase discendente dell'imperialismo britannico. Al contempo in Europa si assiste all'ascesa dell'imperialismo tedesco. Con l'emergere economico e politico di questa nuova potenza capitalistica, per la Gran Bretagna si aggiunge sul continente un nuovo antagonista dopo la Francia e la Russia. Agli inizi del '900 l'impetuosa crescita della Germania aveva messo in allerta le altre potenze, provocando diverse tensioni internazionali. Si produsse una serie di scontri diplomatici per la spartizione di alcune aree del Nord Africa e del Medio Oriente, l'ascesa di Berlino e la sua conseguente penetrazione nelle suddette aree provocò un'inedita alleanza tra Francia e Gran Bretagna: «L'intesa anglo-francese si rinsaldò, e così pure l'alleanza franco-russa, di fronte alla potenza industriale e militare della Germania, e alla sua inettitudine diplomatica, che ormai sollevava apprensioni in tutto il mondo»<sup>1</sup>. La Gran Bretagna, sulla base della sua particolare situazione insulare e della sua forza prevalente come potenza capitalistica, aveva inaugurato e seguito nel tempo sul continente europeo una politica indirizzata ad impedire che potesse imporsi una potenza egemone, la

cosiddetta *balance of power* era appunto atta a evitare possibili minacce alla propria proiezione e alla propria influenza sul continente da parte di altre potenze. Alcuni episodi ci indicano come il confronto anglo-tedesco sia stato tra borghesie, la prima di fronte alla sua parabola discendente e l'altra invece in ascesa, intransigenti nel perseguimento di una loro affermazione sul piano continentale e internazionale. Nel 1912 Londra tentò di appianare le tensioni con la Germania con la famosa missione Haldane, tale iniziativa verteva su tre punti: la questione della flotta, l'accordo politico di riavvicinamento anglo-tedesco e l'intesa coloniale. La missione fallì ancora prima che iniziassero i colloqui, il kaiser Guglielmo II con una dichiarazione aveva pregiudicato il raggiungimento di un accordo. In quel contesto storico Berlino propendeva per la neutralità di Londra in caso la Germania si ritrovasse in un conflitto bellico, puntando, anche grazie a questo accordo con la Gran Bretagna, all'unificazione del continente sotto l'egemonia tedesca e alla penetrazione in Africa centrale. Vi era in Gran Bretagna uno scontro tra frazioni borghesi su come orientare i rapporti con la nuova potenza germanica. Non vi era un'ostilità generale di principio nei confronti della Germania, ma differenti posizioni nel panorama politico britannico, tra le quali quella di chi non voleva un legame prioritario con la Francia. La Germania si inserì in questa forte oscillazione tra le frazioni borghesi britanniche per ottenere spazi politici e per allargare la propria sfera di influenza. La difficoltà britannica nel trovare una sintesi nei rapporti con la Germania in primis, e con l'Europa in generale, sarà una componente caratteristica dei limiti della propria politica. La borghesia tedesca cercò, proprio alla luce di queste oscillazioni britanniche, di promuovere un accordo con Londra per la creazione di un legame che si spingesse fino a costituire un elemento prevalente sugli altri

Stati europei: «*La diplomazia tedesca approfittò di questo fatto* (cioè che in Inghilterra vi erano più opzioni politiche in discussione pronte ad aprire alla Germania, N.d.R.) e cercò di arrivare, anziché a un blocco continentale contro l’Inghilterra, a un’alleanza con l’Inghilterra contro il “continente”»<sup>2</sup>. Il Regno Unito non accettò l’impostazione tedesca, cioè di una politica di neutralità sul continente europeo, perché prevalse la preoccupazione per le conseguenze di una Francia schiacciata dalla potenza tedesca. Dopo la Conferenza di Algeri in Spagna, la Gran Bretagna si rese disponibile per cooperare militarmente con la Francia, isolando di fatto la Germania.

### ***Balance of power della Gran Bretagna***

L’imperialismo tedesco uscì pesantemente sconfitto dal ciclo di due guerre mondiali e l’imperialismo britannico agganciò il proprio declino alla nuova potenza mondiale statunitense. La balance of power britannica doveva innestarsi ormai in un legame atlantico che aveva in Washington il polo più forte e dispiegarsi su un continente che era soggetto a quella che Arrigo Cervetto aveva colto come la vera spartizione di Yalta. Tale assetto permetteva a Londra di rinnovare la sua tradizionale politica europea a fronte di una Germania divisa e una Francia declinante nei rapporti di forza imperialistici. Su questi presupposti, con una proiezione internazionale che ancora beneficiava della precedente fase di espansione imperiale – il Commonwealth costituiva ancora un cartello internazionale – e soprattutto disponendo della relazione speciale con l’imperialismo statunitense, Londra mise mano ad una serie di tentativi di acquisire un profilo di leadership europea. Nel marzo 1948 per volere della Gran Bretagna fu firmato insieme a Francia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo il trattato di Bruxelles, che riguardava una sorta di difesa collettiva in caso di attacco. Altra iniziativa a guida britannica fu il Congresso d’Europa, nel maggio del 1948, all’Aia. L’attivismo della Gran Bretagna in Europa era tale che nel 1949 a Londra fu firmato lo statuto del Consiglio d’Europa. Queste scel-

te politiche dell’imperialismo britannico mantennero saldi i principi di una borghesia che comunque non aveva nessuna intenzione di essere imprigionata in una costruzione europea che non fosse sotto la propria guida e che rimaneva votata al mantenimento della propria sfera di influenza e alla ricerca di un ruolo più forte possibile nel nuovo assetto mondiale. La crisi di Suez, gli ingenti investimenti americani in Germania e il legame di quest’ultima con la Francia costituiscono importanti fattori di freno e di ridimensionamento per le ambizioni britanniche. La costituzione della CECA, a guida francese, non vide la partecipazione di Londra. Sergio Romano riporta come fu la Francia a riabilitare la Germania in chiave antibritannica: «*La Francia decise di dare al proprio progetto un carattere più federale e di avviare ciò che gli inglesi, in quel momento, consideravano prematuro: la riabilitazione della Germania*»<sup>3</sup>. La borghesia francese non rientrava in un vincolo atlantico simile a quello che interessava Londra e, nel rapporto con Parigi, la Germania di Bonn trovava un’opzione per recuperare peso imperialistico a livello internazionale. Come scriveva Cervetto, negli anni ‘80 dello scorso secolo, la creazione da parte del Regno Unito di una organizzazione con alcuni Stati del continente aveva una precisa funzione nella politica europea dell’imperialismo britannico: «*l’Unione dell’Europa Occidentale nasce chiaramente in funzione antitedesca*». Il capitalismo tedesco tendeva però a tornare centrale in Europa, aggirando gli steccati che gli erano stati imposti dopo la pesante sconfitta nella Seconda guerra mondiale. La questione tedesca si ripresentava nelle relazioni europee e internazionali. L’affermazione degli Stati Uniti come potenza europea e l’Urss come alleato americano nella spartizione della Germania e dell’Europa toglievano a Londra uno spazio di manovra autonomo sul continente, ma un’unificazione, soprattutto politica, ostile agli interessi britannici era scongiurata in primis dagli Usa. Londra e la sua politica di bilancia si intrecciavano con l’azione europea di Washington. Il Regno Unito contrappose alla CECA, istituzione che derivava

dalla spinta del nuovo asse franco-tedesco, una associazione europea di libero scambio (EFTA, European Free Trade Association). L'asse franco-tedesco marciava sulle gambe della forza economica del capitalismo tedesco e con la testa politica francese, questo connubio si dimostrò più solido e fruttuoso degli sforzi di Londra per dare vita ad una sorta di "Europa inglese". La Gran Bretagna rinunciò all'EFTA, chiedendo di entrare nella Comunità economica europea. Con la costruzione della CEE la Germania occidentale manifestò la propria propensione all'adesione del Regno Unito, gli interessi economici di un capitalismo tedesco votato marcatamente all'export si coniugavano con l'interesse a bilanciare l'attivismo politico francese sul continente. Recentemente, di fronte al dibattito sulla Brexit, sull'edizione online del quotidiano economico di Düsseldorf, *Handelsblatt*, si è potuto leggere: «Vale la pena di ricordare che nel 1963 il Bundestag fece precedere il trattato dell'Eliseo da un preambolo che stabiliva che la Germania sperava di portare la Gran Bretagna nella Comunità economica europea; nel 1973, è proprio quello che è successo»<sup>4</sup>. Vennero poi gli anni della cosiddetta Terza Via di Tony Blair e, nel segno dell'intesa tra il primo ministro inglese e il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder, i rapporti anglo-tedeschi si rafforzarono, con un avvicinamento su vari dossier europei. Era una fase di sintonia tra i due imperialismi che non aveva riscontri nel Novecento, ma si interruppe, ad ennesima conferma di profondi fattori storici di condizionamento in questa relazione e del peso del legame atlantico, con la guerra in Iraq del 2003.

**Edmondo Lorenzo**

## I VERDI NEL QUADRO POLITICO TEDESCO

Il partito BÜNDNIS 90/DIE GRÜNEN, oggi sotto i riflettori della scena elettorale tedesca, ha tre radici politiche alla sua origine: il movimento studentesco del Sessantotto e le sue filiazioni politiche "extraparlamentari", i cosiddetti "Nuovi movimenti sociali" degli anni Settanta (movimenti pacifisti, ambientalisti, antinucleari, femministi) e il successivo movimento per i diritti civili che si sviluppò nella DDR a ridosso della caduta del Muro. Le loro prime apparizioni elettorali avvennero sotto forma di liste civiche, che raggruppavano sotto la bandiera dell'ambientalismo uno spettro di appartenenze politiche eterogeneo e contraddittorio, da esponenti del massimalismo di sinistra ad esponenti nazionalisti. Alla vigilia delle Europee del 1979 si formò il cartello elettorale "Sonstige Politischen Vereinigung DIE GRÜNEN" da cui sarebbe poi nato il partito vero e proprio. A partire dagli anni Ottanta i Verdi diventarono una forza politica sempre più stabile e presente nel panorama politico tedesco, arrivando alla fine degli anni Novanta al Governo con la SPD, ed occuparono, con Joschka Fischer, un ministero chiave come quello degli Esteri. Gli anni Novanta furono anche un momento di ridefinizione strutturale ed ideologica per il partito. In seguito alla riunificazione, i Verdi si unirono al gruppo BÜNDNIS 90, attivo nella DDR. Con l'esclusione della componente massimalista, i Verdi abbandonarono il profilo di soggetto "anti-sistema", accettando definitivamente il parlamentarismo e l'economia di mercato come orizzonte della loro azione politica. Con l'appoggio alle missioni militari in Kosovo, i Verdi ripensarono anche la posizione pacifista, elaborando una posizione elastica rispetto alla guerra e decidendo di volta in volta l'opportunità o meno di appoggiare un intervento. Dagli anni Novanta in avanti i Verdi sono divisi in due correnti, una moderata, i *Realos*, e una più orientata a sinistra, i *Fundis*.

Oggi i Verdi sono però un soggetto politico cambiato ed attualmente in trasformazione. La composizione sociale del loro elettorato si è profondamente modificata. Dal punto di vista anagrafico gli elettori dei Verdi sono sempre più vecchi, al punto che alcuni analisti parlano di "ingrignimento dei Verdi". Lo zoccolo duro del loro elettorato è composto dai giovani degli anni Ottanta che oggi sono professionisti, impiegati soprattutto nei servizi e nell'istruzione, con un titolo di studio tendenzialmente elevato e redditi medio-alti e spesso orientato al voto per i Verdi in base a modelli e stili di vita legati all'ecologia. Alcune analisi definiscono l'elettorato dei Verdi "di sinistra" sulle questioni civili-politiche ma non su quelle di politica sociale ed economica. La trasformazione riguarda anche il collocamento e la fisionomia politica del partito. Dopo anni passati all'opposizione, con esperimenti di coalizione con la CDU e i Liberali a livello locale e regionale (ad esempio ad Amburgo), i Verdi stanno cercando di proporsi come alternativa affidabile per le maggiori frazioni borghesi rispetto ai partiti della Grossa Coalizione in crisi (soprattutto la SPD) e al populismo di destra della AfD. Al momento il partito è guidato da una coppia di giovani esponenti della corrente moderata dei *Realos*, Annalena Baerbock (38 anni) e Robert Habeck (49 anni). Gli osservatori e gli analisti politici interpretano questo riposizionamento come il tentativo di uscire dall'ambito dell'ecologia e sviluppare un programma credibile in campo economico e sociale. Il loro nuovo programma economico è incentrato sul sostegno alle energie rinnovabili e al potenziamento delle infrastrutture per incentivare la mobilità sostenibile; inoltre, è significativo l'appoggio espresso alle piccole e medie imprese, ai lavoratori autonomi e alle start-up legate all'innovazione. I Verdi cercano anche di intervenire sulle tematiche più calde dell'agenda politica tedesca. Annalena Baerbock è intervenuta negli scorsi mesi sul tema dei migranti dichiarando che è necessario accogliere i rifugiati ma chi non ne ha diritto o commette reati deve essere espulso. Anche sul tema della riforma della Harz IV – normativa, varata sotto il Governo Schroeder, che ha impresso un giro di vite sulle prestazioni sociali – i Verdi stanno elaborando una loro posizione. Robert Habeck ha recentemente dichiarato che un intervento sul programma Harz IV è necessario, non da ultimo perché la "classe media" è sempre più incerta per il futuro e la sua rabbia ed insicurezza rischiano di alimentare il fenomeno populista.

### NOTE:

<sup>1</sup> Henry Cord Meyer, *L'età dell'imperialismo*, I Propilei vol.9, Mondadori, Milano 1966.

<sup>2</sup> Fritz Fischer, *Assalto al potere mondiale*, Einaudi, Torino 1965.

<sup>3</sup> Sergio Romano, *Europa storia di un'idea*, Longanesi, Milano 2006.

<sup>4</sup> Hans-Werner Sinn, "From a No-Deal Brexit to a No-Brexit Deal", *Handelsblatt global* (edizione on line), 31 gennaio 2019.

## EUROPA: TRATTATI E FALSE DOMANDE AL VAGLIO DELLA FORZA

### *Aquisgrana più vicina o più lontana dall'Europa?*

Il trattato di Aquisgrana siglato il 22 gennaio dal presidente francese Emmanuel Macron e dalla cancelliera Angela Merkel si pone in ideale continuità con il trattato dell'Eliseo firmato nel 1963 dai lontani predecessori Charles de Gaulle e Konrad Adenauer. Ad oggi, il trattato di Aquisgrana appare essenzialmente un messaggio politico e un impianto abbastanza vago che potrà essere riempito di contenuti effettivi o rimanere come ennesima testimonianza (pensiamo alle molteplici tappe illusorie di quello che ormai svariati anni fa era stato salutato come l'avvio del processo di formazione di un esercito europeo) dell'assenza di una forza centralizzatrice in grado di guidare e imporre una dimensione statale superiore in Europa. Certo è che dall'antica capitale carolingia è arrivata la conferma che, se l'asse renano rimane centrale nelle dinamiche europee, la sua forza propulsiva come nucleo di un'azione integratrice ha abbandonato il raggio di azione vagheggiato e in una certa misura raggiunto in un ciclo politico precedente. Molto si potrebbe dire a proposito delle enormi e profonde differenze del quadro politico europeo e globale in cui hanno preso forma i due documenti. Ciò su cui difficilmente si può sorvolare, nell'analisi del legame tra l'imperialismo tedesco e quello francese e del suo significato nel più generale confronto imperialistico, è il dato costituito dai molteplici e duraturi effetti e dalle importanti ricadute del corso storico che ha portato alla fine dell'assetto di Yalta. Il proseguire dell'indebolimento relativo dell'imperialismo statunitense, il recupero di forza e la riunificazione della Germania, lo sfaldamento dell'Unione Sovietica con il travagliato ritorno dell'imperialismo russo ad una scala più proporzionale al suo peso e alle sue risorse di potenza, l'intreccio e l'interazione di questi processi ed esiti hanno comportato anche la fine di quella specifica alchimia tra Francia e Germania che aveva fatto dell'asse renano il motore di una specifica fase della politica europea. Con l'esaurimento di quelle capacità costrittive che erano state proprie dell'ordine di Yalta, la Germania tornata unita nel cuore dell'Europa alterava gli equilibri di un intero ciclo politico europeo. La questione dell'integrazione europea non poteva più porsi nei termini precedenti, a partire dagli stessi rapporti interni all'asse renano. Il divenire della questione europea si sarebbe da allora mosso entro le sollecitazioni e i condizionamenti di due grandi e contrastanti nodi emersi con forza nel tessuto delle relazioni imperialistiche continentali: il contenimento della spinta della riemessa potenza tedesca e la

formulazione di un assetto europeo funzionale alle esigenze e alla proiezione della ritrovata Germania di Berlino. Che il gioco di queste spinte contrapposte e contraddittorie fosse stato superato nel segno dell'ineluttabilità dell'Europa unita è stato in gran parte l'effetto ottico di una fase di allargamento dell'Unione europea che beneficiava in realtà di un margine di azione contingente dato dall'arretramento russo, dal fatto che l'espansione ad Est della costruzione comunitaria si stava snodando su piani che non imponevano ancora all'ordine del giorno il cruciale e conflittuale salto di qualità verso un'integrazione eminentemente politica e statale e dalla convergenza dell'interesse statunitense nel coinvolgere nel quadro comunitario Stati dell'Europa centro-orientale muniti di storici legami con Washington. Oggi che la polvere della retorica europeista si è infine depositata e che semmai bisogna guardarsi maggiormente da un diffuso e parimenti conformista *de profundis* per l'integrazione europea, è più agevole tracciare un bilancio della stagione della politica europea coincisa in buona parte con il lungo cancellierato della Merkel. Da un lato, il processo di recupero di potenza della Germania, inquadrato nella cornice comunitaria, ha visto un contenimento e la possibilità di una gestione delle tensioni connesse al recupero di un ruolo centrale di Berlino; dall'altro, l'imperialismo tedesco si è sempre più posto nelle condizioni per imprimere il proprio segno alla costruzione comunitaria e ai suoi sviluppi, ma senza essere riuscito a risolvere e superare le frizioni, le resistenze al conseguimento di un superiore piano di integrazione politica definito intorno agli interessi tedeschi. Il risultato, ad oggi, è che il processo europeo si trova di fronte ad una soglia cruciale: impossibilitato a ritornare sulla formula che un tempo si imperniò intorno ad un asse renano definito dal profilo politico di un imperialismo francese declinante e dall'apporto economico di una Germania politicamente minoritaria, inserito in un'evoluzione imperialistica globale dove i tempi dell'adeguamento dei mezzi e dello spessore per affrontare una crescente conflittualità si fanno sempre più stretti, deve misurarsi con un salto di qualità verso una formulazione politica che possa costituire effettivamente la massa critica e il punto di appoggio per l'azione globale di una forza imperialistica incentrata sull'imperialismo tedesco. Non si può escludere, quindi, che segnali come quelli giunti da Aquisgrana prefigurino una tendenza a concentrare l'azione centralizzatrice dell'asse tedesco-franco entro uno spazio più ristretto, più controllabile, più gestibile di quanto possa risultare lo spazio complessivo dell'Unio-

ne.

### **La forza nella debolezza**

Alla base di tutta l'analisi va posta però una considerazione metodologica di fondo. I passaggi, gli sviluppi dell'interazione tra imperialismi nel quadro europeo non possono essere affrontati nei termini del più o meno Europa, attraverso interrogativi come se il trattato di Aquisgrana sia più avanti o più indietro rispetto a quello dell'Eliseo lungo la direttrice che porta all'unificazione politica continentale. Simili approcci si fondano sul postulato teleologico che vi sia un processo storico intrinsecamente tendente verso il punto di arrivo dell'unificazione, un traguardo che le classi politiche potranno rivelarsi adeguate o meno a raggiungere ma che rappresenta comunque il punto di riferimento per valutare gli sviluppi delle dinamiche imperialistiche europee. Una eventuale maggiore integrazione europea e perfino la formazione di uno Stato sul continente che accorpi precedenti Stati nazionali – nello scenario di oggi assai improbabile ma non da escludere su una scala storica – possono essere l'esito di una lotta e di un esercizio di forza all'interno delle dinamiche imperialistiche non una loro negazione o superamento sulla base della comprensione di una necessità concorrenziale superiore, di un compito inscritto nelle leggi della Storia. Affrontare la politica imperialistica in Europa avendo come parametro il fatto se si stia assolvendo o meno il compito generale, se si stia soddisfacendo l'interesse comune all'unità politica del continente, comporta due distorsioni nell'analisi: le lotte, le frizioni, le intese e le interazioni tra concreti imperialismi cedono il passo alla ricerca di una presunta linea generale e razionale sulla cui base giudicare la concretezza di un divenire tra reali soggetti imperialistici, i cui autentici interessi, la cui effettiva azione politica sono ridotti invece a fattori secondari da valutare sulla base della loro aderenza all'ipotetico piano; si facilita, inoltre, la tendenza ad attribuire a specifici attori imperialistici, alle espressioni di particolari interessi borghesi, la valenza di interpreti e incarnazioni di questa presunta linea generale (che potrà diventare generale solo combinata con la forza con cui questi attori la renderanno effettivamente generale) di fatto accordandogli uno status superiore rispetto ai concorrenti e attribuendogli lo spessore e il significato – per quanto al limite ancora riconosciuto appartenente ad una differente e ostile natura di classe – di un agente coerente con la necessità e i compiti di un ineluttabile divenire storico. Se il punto di riferimento è il teleologico traguardo dell'Europa unita come necessità storica che deve essere, e quindi sarà, assolta, i soggetti imperialistici che sembrano incarnare questa tendenza diventano i fautori di “più Europa”, sono quelli più avanti nel procedere della Storia rispetto ai loro

rivali imperialistici, i fautori di “meno Europa”, che finiscono per rappresentare oggettivamente una borghesia attardata, ancora più reazionaria, retrograda e non pervenuta alla comprensione del fatale compiersi dell'unificazione. Che non ci sia oggi da scegliere in Europa tra un campo “progressista” che vuole più Europa e un campo retrogrado che ne vuole meno, ma tra Stati e componenti borghesi portatori di un loro progetto, di una loro visione di Europa confacente ai propri interessi, è una consapevolezza rintracciabile in esortazioni come quella proveniente dalla stampa specialistica italiana del settore della difesa. L'editoriale di *RID* (Rivista Italiana Difesa) del mese di gennaio fa il punto sugli sviluppi di due progetti alternativi di caccia da combattimento: quello franco-tedesco (a cui la Spagna ha chiesto di aderire) e quello britannico (il progetto Tempest) nei cui confronti la Svezia ha avviato il negoziato per la propria partecipazione (e si parla di un interesse anche da parte dell'Olanda). L'esortazione lanciata alle autorità italiane dal mensile, che propende per l'opzione inglese, è di uscire dal limbo di una penalizzante “neutralità” che potrebbe risolversi «*in una perdita di sovranità strategica ed in un disastro industriale vero e proprio*». La rappresentazione (o l'autorappresentazione) di “veri” interpreti della causa comune europea nel confronto borghese può solo avere un significato – per quanto talvolta tutt'altro che irrilevante – di veste e arma ideologica. Fondamentale è che l'approccio di chi cerca di formulare un'analisi coerentemente marxista non si faccia contagiare da queste suggestioni. Accettare l'idea che determinati Stati europei o determinate frazioni borghesi in Europa siano “più avanti” nel compito storico ineluttabile di “più Europa” significa concedere ad esse una superiore legittimità storica. Il tifo è così oggettivamente dietro l'angolo. Verrà il momento in cui il movimento rivoluzionario, giunto a costituire un soggetto politico, una forza politica capace di agire su scala internazionale ed esprimere su questa scala concretamente un'azione strategica rivoluzionaria nel dispiegarsi delle convulsioni dell'imperialismo, si porrà concretamente la questione di un determinato esito dei conflitti interni al campo nemico come preferibile o meno in relazione al dispiegarsi della strategia rivoluzionaria. Ma oggi siamo molto lontani da questo stadio. Nella nostra debolezza, però, il marxismo continua ad essere la nostra forza, una forza a cui le frazioni borghesi, per quanto nella fase attuale possano spadroneggiare, non possono pervenire. La nostra lucidità di classe non può tradursi oggi in alcun appoggio a determinate evoluzioni degli sviluppi imperialistici, ma nell'analisi del campo avverso e nella comprensione e nel perseguimento dei compiti che ne derivano.

## VENEZUELA

### UN ANOMALO E INCOMPIUTO COLPO DI STATO

È passato più di un mese da quando Juan Guaidò, giovane leader dell'Assemblea nazionale venezuelana, si è autoproclamato presidente "pro tempore" del Paese. Capo dell'opposizione e di un Parlamento dichiarato illegittimo dal Tribunale supremo controllato dal regime di Maduro, non è ancora riuscito a portare a compimento il colpo di Stato, pur con l'appoggio degli Stati Uniti, dei principali Paesi latinoamericani, come Brasile e Argentina, e di un consesso internazionale cospicuo, tra cui la maggioranza dei Paesi europei, ad eccezione della recalcitrante Italia.

Il tentativo di presa del potere di Guaidò si è "ufficializzato" il 23 gennaio, a seguito di una serie di rilevanti prese di posizioni. Il 16 gennaio i presidenti di Argentina e Brasile condannano ufficialmente la "dittatura di Nicolas Maduro" in Venezuela, al termine del loro incontro tenutosi a Brasilia. Il presidente argentino Mauricio Macri ha affermato, a nome anche del neo eletto presidente Jair Bolsonaro: «*Ribadiamo la nostra condanna della dittatura di Maduro. Non accetteremo questo affronto alla democrazia. La comunità internazionale ha già riconosciuto che Maduro è un dittatore che cerca di rimanere al potere attraverso elezioni finte, imprigionando gli oppositori e portando i venezuelani in una situazione disperata*». Viene così a cadere l'ultimo baluardo pro Maduro, di un certo peso, nell'area latinoamericana, quando il Governo brasiliano del PT, con Lula prima e Rousseff poi, avevano sempre tenuto un atteggiamento accondiscendente nei confronti del Governo Maduro. Il 22 gennaio il vice presidente statunitense Mike Pence in un editoriale pubblicato sul *Wall Street Journal* dichiara l'appoggio forte e incondizionato alle manifestazioni di protesta contro il regime di Maduro: «*Mentre fate sentire la vostra voce domani, a nome del popolo americano, diciamo a tutta la brava gente del Venezuela: estamos con ustedes. Siamo con voi. Siamo con voi e resteremo con voi finché la democrazia non sarà ripristinata [...]*».

E così Guaidò, forte dell'appoggio dei Paesi più importanti dell'America Latina e degli Stati Uniti, si autoproclama presidente, probabilmente ipotizzando un appoggio dei militari che alla prova dei fatti non si è concretizzato.

Dopo la dichiarazione dirompente di Guaidò, il primo a riconoscere il "neo presidente" è stato proprio Donald Trump. In quel frangente, intervistato dai giornalisti alla Casa Bianca che chiedevano se gli Stati Uniti fossero disposti ad un possibile intervento militare, ha affermato:

*«Non consideriamo nulla, ma tutte le opzioni sono sul tavolo».*

A fianco di Guaidò, praticamente da subito, si schierano Stati Uniti, Brasile, Argentina, altri Paesi latino americani come il Paraguay, mentre a fianco di Maduro abbiamo Russia, Cina, Iran, Turchia e Cuba. I Paesi dell'Unione Europea inizialmente paiono essere presi in contropiede, ma in seguito le posizioni si faranno più chiare e definite, almeno per la maggior parte.

I vari Paesi dello scacchiere internazionale vengono così chiamati ad una presa di posizione nei confronti della crisi venezuelana, anche le posizioni neutrali nascondono un allineamento.

Attualmente la coalizione internazionale che risulta a favore di Guaidò registra: Stati Uniti, Brasile, Argentina, Regno Unito, Francia, Germania, Spagna, Israele, Giappone e altri 43 Paesi<sup>1</sup>, oltre al sostegno di organizzazioni internazionali come l'Unione Europea e l'Organizzazione degli Stati Americani. Una posizione ambigua di appoggio, nel senso che viene riconosciuta l'Assemblea nazionale ma non la presa di posizione di Guaidò, è tenuta dall'Italia e da altri 11 Paesi<sup>2</sup>.

Dal lato opposto, Maduro ha ricevuto il sostegno di Russia, Cina, Turchia, Iran, Siria e di altri 15 Paesi<sup>3</sup>, oltre all'appoggio di organizzazioni come ALBA, Hamas ed Hezbollah.

Ovviamente la posizione di appoggio, sia a Guaidò che a Maduro, per ogni Paese varia di "intensità". Se ad esempio gli Stati Uniti non escludono la possibilità di un loro intervento militare sul suolo venezuelano, il Brasile esclude tale possibilità. Il vicepresidente brasiliano Hamilton Mourao, ex generale d'Armata, ha recentemente affermato: «*Il Brasile non parteciperà a nessun intervento, non fa parte della nostra politica esterna l'intervenire nelle questioni interne di altri Paesi*».

Da un punto di vista "interno" Guaidò ha ricevuto l'appoggio dei partiti di opposizione, di Federcamere e di qualche militare in posizioni apicali ma non decisive. Mentre Maduro ha l'appoggio di PDVSA, l'organizzazione statale che gestisce l'estrazione ed il commercio del petrolio, e dei quadri militari più importanti (se non la quasi totalità).

Quindi, come sottolineato da *il Foglio*, non c'è stata la spallata alle strutture direttive delle Forze Armate. Vladimir Padrino Lopez, ministro della Difesa venezuelano che da oltre dieci anni risulta essere tra i più importanti quadri del regime, ha esternato fiducia e sicurezza nella difesa del Governo Maduro: «*Da molto tempo si*

*sta preparando un volgare colpo di Stato. Questo piano è arrivato ora a livelli di altissima pericolosità. Le Forze armate non accetteranno mai un presidente imposto. Un signore che si autoproclama presidente è un fatto gravissimo. Siamo qui per impedire la guerra tra venezuelani».*

Esiste un precedente relativamente recente di un tentato colpo di Stato fallito venezuelano, quello messo in atto nei confronti di Chavez nel 2002. Anche allora i militari, schierati con Chavez, hanno salvato il regime dal tentativo di golpe (durato soltanto 48 ore).

Se oggi vi sono state delle defezioni di un certo rilievo, magari sospinte dalla pressione internazionale soprattutto di matrice statunitense, non paiono al momento emergere. Si registrano casi di insubordinazione e defezioni, soprattutto al confine con la Colombia, ma niente che possa indicare una spaccatura rilevante del sistema militare.

Anche sulla figura del giovane Guaidò, 35 anni, le riserve sul fatto che sia in grado di portare a compimento il tentativo di golpe sono parecchie. È emerso come figura politica di spicco solo perché gli altri esponenti dell'opposizione più "blasonati" sono stati arrestati o esiliati e quindi messi fuori gioco. È attualmente a capo dell'Assemblea nazionale, organo legislativo in mano all'opposizione in carica dal 2013, ma esautorata da Maduro nel 2017. Ingegnere industriale di professione, in passato, a partire da circa dieci anni orsono, ha organizzato le proteste degli anti-regime, ma al di là di questo non si registrano ulteriori importanti esperienze politiche. Si è autoproclamato presidente e da un punto di vista "legale" punta sull'articolo della Costituzione che permette di trasferire i poteri all'Assemblea nel caso in cui la presidenza risulti essere vacante, ma senza l'appoggio dei militari sarà quasi impossibile che possa prendere effettivamente le redini del potere.

Nell'approccio alla "questione venezuelana", sulle pagine di questo giornale abbiamo sempre cercato di analizzare la situazione tenendo ben presenti i rapporti di forza che operano all'interno dell'area latinoamericana. Una chiave di lettura che reputiamo attualmente valida, nonché un buon punto di partenza per poter meglio comprendere l'odierna situazione di crisi. Oggi la questione si apre con decisione anche perché il Governo Maduro ha perso l'appoggio del Brasile prima e dell'Argentina poi, Paesi questi che hanno visto al loro interno un importante cambio di Governo e che hanno tolto il proprio sostegno al "socialismo bolivariano". Ma non di meno ha pesato sul deflagrare della crisi l'evoluzione della dinamica del mercato mondiale, che ha messo in fibrillazione importanti componenti borghesi venezuelane.

Da un punto di vista strutturale, la formazione economico-sociale venezuelana, soprattutto a partire dagli anni Novanta, si è andata caratterizzando come una sorta di Stato rentier, grazie alle ingenti risorse petrolifere. Il calo del prezzo del petrolio causato da una sensibile riduzione della domanda a livello internazionale ha generato una situazione simile a quella di altri Stati rentier, basti pensare al caso delle "primavere arabe". La rendita petrolifera non risulta più sufficiente a sostenere l'economia interna ed il sistema entra così in fibrillazione.

Prezzo del petrolio in WTI (West Texas Intermediate è un tipo di petrolio prodotto in Texas e utilizzato come benchmark nel prezzo del petrolio) <i>Fonte www.macrotrends.net</i>		
Anno	Prezzo medio annuale (in dollari - WTI)	% di variazione sull'anno precedente (fatto 100)
2019	53,21	-18,01
2018	64,9	27,66
2017	50,84	16,66
2016	43,58	-10,55
2015	48,72	-47,71
2014	93,17	-4,91
2013	97,98	4,18
2012	94,05	-0,87
2011	94,88	19,38
2010	79,48	28,30
2009	61,95	-37,84
2008	99,67	--

Dal 2008 a oggi il prezzo del petrolio si è praticamente dimezzato, passando da 99,67 WTI a 53,21 WTI, incidendo negativamente su tutte quelle economie che fanno di questa materia prima il loro elemento básico.

Secondo i dati forniti dal *CIA World Factbook*, il Venezuela nel 2013, dati ufficiali, era il nono esportatore mondiale di oro nero, con gli Stati Uniti come primo cliente. Situazione questa esplicitata dall'acquisto da parte della PDVSA (Petróleos de Venezuela, S.A.), la società statale venezuelana che ha il controllo e la gestione dell'estrazione del petrolio, della Citgo Petroleum Corporation, una importante azienda di raffinazione statunitense. Il 50% di Citgo è stato venduto nel 1986 a PDVSA che ha acquisito il resto della proprietà nel 1990, dando vita all'attuale struttura proprietaria. Dopo varie vicissitudini la Citgo risulta ancora di proprietà di PDVSA, anche se quest'ultima ha cercato più volte di venderla senza risultati. Ma a partire dal 2010 la situazione cambia anche dal punto di vista delle esportazioni, dove gli Stati Uniti arretrano in favore dell'Asia.

Come già sottolineato sulle pagine di questo giornale, le riserve petrolifere venezuelane sono

cospicue, ma presentano un problema di fondo. Il petrolio estratto risulta di tipo “non convenzionale” denominato *petroleo extra pesado*, assai simile all’*oil sands* canadese. Un materiale grezzo di tipo bituminoso che, oltre ad essere difficile da estrarre, affinché possa essere trasportato tramite oleodotti deve essere mescolato con petrolio raffinato o altri prodotti derivati. La società PDVSA da questo punto di vista registra scarsi livelli di efficienza e molta tecnologia estrattiva deve essere importata dall’estero (in passato soprattutto dagli Stati Uniti).

Secondo i dati della Banca Mondiale, il Pil del Venezuela conosce livelli di crescita sensibili dal 2004 al 2008, quella che potremmo definire come l’età dell’oro del presidente Chavez: +18,29% nel 2004, +10,32% nel 2005, +9,87% nel 2006, +8,75% nel 2007 e +5,28% nel 2008. La situazione rimane pressoché stabile, con qualche lieve arretramento, fino al 2015 quando si registra il forte calo del prezzo del petrolio: -3,20% nel 2009, -1,49% nel 2010, +4,18% nel 2011, +5,63% nel 2012, +1,34% nel 2013, -3,89% nel 2014, -6,2% nel 2015, -16,5% nel 2016 e -14% nel 2017 (i dati a partire dal 2014 però risultano come non ufficiali, si tratta quindi di “stime”).

La crisi venezuelana si apre nel giardino di casa del primo imperialismo mondiale e subito quest’ultimo dimostra la propria attenzione in questo particolare scacchiere. Afferma la propria presa di posizione nei confronti del neo proclamato presidente, si fa forte di una coalizione regionale a proprio favore, si veda in tal senso la posizione di Brasile e Argentina, costringendo poi altri Paesi recalcitranti a prendere posizione. È il caso dei Paesi membri dell’Unione Europea che in un primo momento non vogliono esprimersi, prendono tempo, ma poi via via si accodano e riconoscono Guaidò come nuovo legittimo presidente venezuelano. È questo il caso della Francia, della Spagna e poi della Germania. L’Italia sceglie una posizione ambigua, conferma l’appoggio all’Assemblea nazionale ma non riconosce ufficialmente Guaidò. Dalla parte opposta la posizione di Russia, Cina, Turchia e Iran, per citare i principali Paesi pro Maduro, è chiara, in antitesi a quella statunitense, ma in questo caso i Paesi di questa coalizione non possono far valere un altrettanto imponente peso politico. Maduro gioca la sua partita forte di un sostegno interno ancora consistente, anche se messo in fibrillazione dalla dinamica del mercato mondiale, e di un appoggio internazionale limitato ma non assente.

Ci troviamo così di fronte ad uno strano ed incompiuto colpo di Stato. Senza l’appoggio dei militari non è possibile avviare oggi in Venezuela un cambio di regime. Inizialmente Guaidò

pare essere sicuro che una buona fetta dei quadri dirigenti militari lo seguiranno, poi invece le posizioni si delineano, la maggior parte a favore di Maduro e la questione si complica. Gli Stati Uniti confermano il proprio appoggio al capo dell’opposizione venezuelana, ma paiono essere insofferenti verso la sua incapacità di coagulare attorno a sé le forze principali del Paese.

La crisi venezuelana deflagra sospinta dal crollo del mercato delle materie prime, del petrolio in particolare, e assomiglia alla stessa situazione affrontata da altri Stati rentier, come insegnano le “primavere arabe”. La soluzione in tal senso non è dietro l’angolo e la disfatta di Maduro non è per niente scontata.

Tutti i giocatori dell’imperialismo mondiale sono stati chiamati a prendere posizione, sotto la pressione soprattutto statunitense, nei confronti di Guaidò, e quindi di Maduro. Anche le posizioni neutrali tali non sono, visto che vanno nel senso di una conferma dell’attuale stato delle cose e quindi possono essere viste come un sostegno al Governo in carica. Ma per noi marxisti la questione è assai differente. Non dobbiamo difendere interessi economici borghesi, quote di mercato, alleanze pelose per ritagliarsi la propria fetta di plusvalore mondiale. Non dobbiamo scegliere tra frazioni borghesi in lotta in vista di futuri affari e accordi commerciali. La nostra classe di riferimento è il proletariato mondiale e la nostra presa di posizione è funzionale ai suoi interessi, non a quelli della frazionata classe dominante. Stare dalla parte del proletariato venezuelano significa stare dalla parte del proletariato mondiale, e non parteggiare per Guaidò o per Maduro significa proprio questo. Denunciare la loro natura di classe, i loro interessi frazionati e particolari, nel tentativo di dare al proletariato una propria, autonoma strategia.

**Christian Allevi**

---

NOTE:

<sup>1</sup> Albania, Andorra, Australia, Austria, Bahamas, Belgio, Bulgaria, Canada, Cile, Colombia, Costa Rica, Croazia, Repubblica Ceca, Danimarca, Repubblica Dominicana, Ecuador, Estonia, Finlandia, Georgia, Guatemala, Haiti, Honduras, Ungheria, Islanda, Irlanda, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Isole Marshall, Micronesia, Montenegro, Paesi Bassi, Macedonia del Nord, Panama, Paraguay, Perù, Polonia, Portogallo, Romania, Slovenia, Corea del Sud, Svezia.

<sup>2</sup> Cipro, Grecia, Guyana, Giamaica, Liechtenstein, Moldavia, Norvegia, Marocco, Santa Lucia, Slovacchia, Ucraina.

<sup>3</sup> Bolivia, Cambogia, Cuba, Dominica, El Salvador, Guinea Equatoriale, Laos, Nicaragua, Corea del Nord, Palestina, Saint Christopher e Nevis, Saint Vincent and Grenadines, Serbia, Sudafrica, Suriname.

## LE RIFORME ECONOMICHE DI MODI

Narendra Modi nel 2014 ha avuto modo di costituire un Governo forte come negli ultimi trenta anni non si è verificato in India. Un Governo “monocolore” basato su un singolo partito: il BJP. Il ceto medioborghese indiano, quanto meno nella sua parte imprenditoriale, ha salutato l'avvento della nuova Amministrazione con entusiasmo. Modi si è presentato forte dei successi economici ottenuti durante il periodo di Governo nello Stato del Gujarat, successi che, sfruttando la scia delle aperture di mercato dei primi anni '90, hanno visto una crescita impressionante di conglomerati e gruppi industriali aventi base in questo Stato<sup>1</sup>.

Negli anni successivi il predominio del BJP si è esteso con la conquista di una serie di Governi statali<sup>2</sup>, non ultimo l'Uttar Pradesh, il più popoloso degli Stati indiani e storico baluardo dell'INC. Uno sguardo alla stampa indiana conferma l'asprissima lotta che in questo Stato stanno conducendo BJP e INC in vista delle elezioni generali che si terranno questa primavera. Del resto il “nazionalismo indiano” alla base del programma politico del BJP si innesta molto bene con le tradizioni castali ancora esistenti in un Paese dal ritmo di sviluppo schizofrenico che vede una veloce espansione del “ceto medio”<sup>3</sup> e una stasi profonda nelle zone rurali. Queste tradizioni si stanno modificando adattandosi alla nuova realtà sociale, in maniera non dissimile a quanto la Chiesa cattolica ha fatto in Occidente nel suo lungo processo di adeguamento alle dinamiche capitalistiche.

Un rimprovero che viene mosso a Modi riguarda la lentezza delle riforme (soprattutto di stampo economico), non giustificabile dalla mancanza di potere decisionale vista l'ampiezza e la solidità della maggioranza parlamentare che i precedenti Governi non avevano. A fronte di un incremento del PIL del 7,7%, 40 miliardi di investimenti esteri diretti, si ha una media di reddito pro capite di 1.709 dollari contro gli 8.123 della Cina, la più bassa tra i BRICS<sup>4</sup>. Modi ha ottenuto il successo elettorale di 5 anni fa anche promettendo riforme economiche di spessore, ma quanto sino adesso è stato realizzato?

La manovra più controversa è stata quella varata a sorpresa nel novembre del 2016, quella relativa alla cosiddetta “demonetizzazione”, la manovra economica che ha posto fuori corso le banconote da 500 e 1.000 rupie (7 e 14 euro circa al cambio attuale). La manovra aveva lo scopo dichiarato di combattere l'evasione e i proventi criminali dando un colpo alla corruzione interna e di aumentare l'incasso fiscale dello Stato. A distanza di poche settimane la manovra ha dimostrato problematicità in termini di attuazione: quel 10% che detiene l'80% della ricchezza indiana non ha subito danni sostanziali, danni che invece sono stati pagati dal “settore informale” dell'economia indiana, tanto diffuso nell'economia rurale, ovvero da quella massa di sottopagati non garantiti dal welfare e non tutelati dal sindacato. Tirando le somme, a meno di un anno dalla manovra, la Reserve Bank of India, la Banca Centrale indiana, ha confermato che il 98% delle monete è stato totalmente convertito (un valore intorno ai 240 miliardi di dollari, raggiunto anche con svariati sistemi per vanificare i previsti controlli del fisco su capitali di dubbia provenienza), comportando un impatto dell'1,8 % in meno sul PIL annuale e il 53% in meno (circa 4,8 miliardi di dollari) del dividendo che la Banca Centrale versa nelle casse del tesoro indiano<sup>5</sup>. In realtà la manovra è servita per dare impulso alla modernizzazione del sistema bancario indiano nel suo complesso e a favorire le transazioni digitali. Oltretutto ha rivalutato la figura di Modi come uomo forte e novello Savonarola anticorruzione, favorendo indirettamente gli ottimi risultati del BJP nelle elezioni tenute, lo scorso anno, in vari Stati dell'Unione.

Ma la più importante riforma economica, attuata con lo slogan “one nation one tax”, è stata approvata nel luglio del 2017 con l'introduzione della GST<sup>6</sup> e di un nuovo sistema di tassazione (di cui si discuteva già decenni fa) che prevede maggiore uniformità tra i sistemi fiscali dei

vari Stati. L'obiettivo era e rimane quello di rimodellare il livello di tassazione dei vari prodotti (riducendolo per alcuni a aumentandolo per altri) in modo da ampliare la base imponibile complessiva, incrementare le entrate per lo Stato ed il Governo centrale e, soprattutto, fare ordine nella giungla erariale dei vari Stati della Federazione rafforzando il ruolo della tassazione centrale a scapito di quella locale.

Esistono diverse e rilevanti tipologie di tasse che vengono applicate alle varie fasi della produzione e della vendita. Grazie alla riforma approvata rimangono tre importanti tipologie di tributo: 1) la CGST (*Central Goods & Services Tax*) imposta del Governo centrale 2) la SGST (*State Goods & Services Tax*) applicata dai Governi statali per le vendite tra Stati differenti dell'Unione 3) la IGT (*Integrated Goods & Services Tax*) destinata alle casse dal Governo Centrale per le vendite interstatali. La riforma ha ridotto il numero dei tributi da pagare, ha aumentato l'uniformità a livello nazionale in termini di imposte e aliquote, e ha provato ad introdurre in India un sistema fiscale più moderno ed efficiente, caratteristica fondamentale di ogni Stato, ma soprattutto per un Paese come l'India dove il rapporto tra entrate fiscali e PIL (12% nel 2016) è tra i più bassi al mondo. Secondo *Il Sole 24 Ore*, «finora, ognuno dei 29 Stati aveva il proprio regime fiscale: una frammentazione che sottopone le merci a una serie di balzelli che spesso si sommano, facendo lievitare i costi per le imprese e i prezzi al consumo e obbligando i trasportatori a perdere ore e ore in trafale burocratiche al confine tra Stato e Stato. Come risultato gli utili si assottigliano, l'inflazione sale e non di rado risulta più conveniente importare lo stesso bene dall'estero piuttosto che comprarlo in India. Così, le imprese che possono permetterselo si dotano di magazzini negli Stati indiani nei quali vendono le proprie merci. Le altre rinunciano a crescere»<sup>7</sup>.

Anche il nuovo regime fiscale si è dovuto rapportare alle complicazioni burocratiche tipiche del Paese. Per i grandi gruppi i vantaggi sono evidenti, data la loro forza finanziaria possono affrontare, con meno difficoltà, le difficoltà gestionali, non così per le piccole imprese costituenti il settore informale che col loro 45% di rappresentanza del settore manifatturiero danno lavoro a circa 120 milioni di individui. Per Modi resta da affrontare il problema di una seria riforma agraria, in un Paese dove le comunità rurali costituiscono ancora la metà della popolazione, dove, dopo la “rivoluzione verde”, non sono più stati compiuti significativi passi avanti (in senso capitalistico), e dove la politica del sussidio (soprattutto nei periodi preelettorali), attuata dai vari Governi a prescindere dal loro colore politico, è ancora predominante. Modi dovrà anche confrontarsi con gli appetiti degli imprenditori che rimproverano al Governo la mancanza di aggressività verso i sindacati e verso tutto ciò che i buoni borghesi ritengono essere ostacoli o “lacci” alla libera iniziativa privata. Con queste riforme Modi ha rafforzato la propria posizione e si avvicina alla scadenza elettorale della prossima primavera con maggiori possibilità di ottenere un secondo mandato alla guida del Governo.

### NOTE:

<sup>1</sup> Un fenomeno che ha assonanza con quanto si è verificato in Turchia e che ha avuto come riflesso l'ascesa politica di Recep Tayyip Erdoğan.

<sup>2</sup> L'India ha una struttura federale in cui gli Stati componenti hanno un proprio Governo, in molte materie autonomo dal potere centrale e con larga possibilità legislativa.

<sup>3</sup> Si consideri che il ceto medio indiano viene valutato dagli organi di informazione come composto tra i 350 e i 400 milioni di individui.

<sup>4</sup> Amy Kazmin, “India: Narendra Modi hunts for more economic ‘firepower’”, *Financial Times* (edizione online), 26 giugno 2018.

<sup>5</sup> Michela Del Zoppo, “India: cosa ci insegna il fallimento della demonetizzazione”, *www.money.it*, 9 settembre 2017.

<sup>6</sup> *Goods and Services Tax*, l'imposta sul valore aggiunto di beni e servizi, già applicata in Canada, Australia e Nuova Zelanda.

<sup>7</sup> Gianluca Di Donfrancesco, “L'India alla rivoluzione delle tasse”, *Il Sole 24 Ore*, 1 luglio 2017.

## CARATTERISTICHE E SPECIFICITÀ DEL DISPOTISMO ASIATICO

Nell'analisi di Marx ed Engels sul dispotismo, tre sono gli elementi che vengono principalmente messi in risalto: l'assenza di proprietà privata della terra, la necessità di allestire lavori di irrigazione su vasta scala, la compresenza di piccole comunità autonome di villaggio che costituiscono la base dell'immobilismo sociale degli Stati asiatici.

### ***L'assenza della proprietà privata della terra: tratto caratteristico delle società orientali***

In una serie di articoli redatti per il *New York Daily Tribune*, Marx scrive che «il clima e le condizioni geografiche e soprattutto la presenza di vasti spazi desertici che vanno dal Sahara, attraverso l'Arabia, la Persia, l'India e la Tartaria, alle regioni montagnose più alte dell'Asia, hanno fatto sì che l'irrigazione artificiale, tramite i canali e altre opere idrauliche, fosse alla base dell'agricoltura orientale»<sup>1</sup>. La necessità dell'uso comune dell'acqua, che in Occidente, come nelle Fiandre e in Italia, induce l'iniziativa privata ad associarsi spontaneamente, impone all'Oriente, dove spesso le forze produttive sono ad un grado di sviluppo inferiore e dove i territori sono molto vasti, di fare affidamento sull'intervento centralizzatore dello Stato. Da qui sorge la funzione economica di assicurare lavori pubblici dei Governi asiatici.

Il 2 giugno del 1853 Marx scrive ad Engels per raccomandargli di leggere la descrizione delle città orientali fatta da Francois Bernier che considera la base del fenomeno orientale, riferendosi a Turchia, Persia e Indostan, l'assenza della proprietà privata fondiaria. Engels avanza poi l'ipotesi che la spiegazione storica fondamentale di questa assenza di proprietà privata delle terre possa avere origine da cause climatiche, dall'aridità del suolo e dalla conseguente necessità di un'irrigazione intensa e di lavori idraulici imponenti e organizzabili solo dal potere pubblico. «L'assenza della proprietà privata è in realtà la chiave per tutto l'Oriente. [...] Ma per quale motivo gli orientali non arrivano ad avere una proprietà fondiaria, neanche quella feudale? Io credo che la ragione risieda soprattutto nel clima, insieme con le condizioni del suolo, specialmente con le grandi zone desertiche. [...] In Oriente il governo ha avuto sempre soltanto tre ministeri: finanza (saccheggio dell'interno), guerra (saccheggio dell'interno e dell'estero) e travaux publics, cura della riproduzione»<sup>2</sup>. Lo Stato diventa così il supremo proprietario fondiario che si contrappone ad una serie di comunità di villaggio autosufficienti e che assumono una funzione predominante nell'analisi del modo di produzione asiatico.

### ***L'immobilismo sociale delle realtà asiatiche***

L'unità complessiva, che sta al di sopra di tutte queste piccole comunità, appare come il proprietario supremo, o l'unico proprietario, sicché le comu-

nità effettive appaiono solo come possessori ereditari. «Il prodotto eccedente – che del resto viene determinato legalmente in seguito all'effettiva appropriazione attraverso il lavoro – appartiene così, di per sé, a questa suprema unità. Pertanto nel dispotismo orientale e nell'assenza di proprietà, che giuridicamente sembra esistere in esso, esiste in realtà come fondamento questa proprietà tribale o comunitaria, prodotta essenzialmente dal combinarsi della manifattura e dell'agricoltura all'interno della piccola comunità che, in tal modo, diviene assolutamente self-sustaining e contiene in sé tutte le condizioni della riproduzione e della produzione in eccedenza»<sup>3</sup>. Il collegamento diretto tra agricoltura e mestiere artigiano crea comunità autosufficienti in cui la massa dei prodotti è consumata dalla comunità stessa e non come merce. Solo l'eccedenza dei prodotti si trasforma in merce e in parte anche questo avviene grazie allo Stato al quale affluisce una quantità determinata di beni.

La struttura sociale dello Stato asiatico si caratterizza quindi per un insieme innumerevole di villaggi autosufficienti che costituiscono il perno del carattere stazionario della società orientale. Le due condizioni che si sostengono a vicenda, lavori pubblici organizzati dall'autorità centrale e insieme di villaggi autonomi, economicamente separati e indipendenti, formano il tessuto di quell'immobilismo sociale che non viene scalfito neppure dalle tempeste prodotte dai grandi avvenimenti politici.

Marx si sofferma più volte sulla stagnazione e l'immobilità della società asiatica caratterizzata da autonome comunità di villaggio e da realtà urbane non dotate di quella vivacità, economica e politica, tipica delle realtà cittadine europee. In Oriente la differenza tra città e campagna appare meno evidente, le città vere e proprie nascono solo nei punti favorevoli al commercio estero oppure nei luoghi dove la pubblica amministrazione centrale scambia il proprio reddito per l'acquisizione di beni artigianali. «La storia asiatica è una specie di unità indifferenziata di città e campagna; (le vere grandi città sono da considerarsi qui solo quali accampamenti principeschi, quali superfetazioni sulla struttura economica vera e propria)»<sup>4</sup>.

L'esistenza dei villaggi autarchici, caratterizzati dall'unione di mestieri artigianali e agricoltura comune del suolo, di industria domestica e agricoltura minuta, costituisce la base sociale dell'immobilismo asiatico. Le immutabili comunità rurali sono infatti distaccate dalle vicende dello Stato che le sovrasta. All'immobilità della società fa da contrasto la regolare dissoluzione e il costante riformarsi degli apparati statali con l'incessante cambiamento delle dinastie. Facendo riferimento alla rivolta dei Taiping, Marx, in un articolo del 1862, sostiene che gli Imperi orientali hanno sempre dato prova «del più grande immobilismo nella propria infrastruttu-

ra sociale, mentre la sovrastruttura politica è scossa dall'incessante avvicinarsi di persone e dinastie al potere»<sup>5</sup>.

### Due modelli a confronto

La formazione sociale asiatica risulta, nell'analisi di Marx ed Engels, un mix di assenza di proprietà privata della terra, di opere di irrigazione su vasta scala, di comunità di villaggio autarchiche che uniscono l'artigianato alla coltivazione e alla proprietà privata della terra, dominate da una macchina statale dispotica che si appropria della maggior parte del sovrapprodotta. Un mix caratterizzato, come sostiene Perry Anderson, da villaggi ripiegati su se stessi in basso, e da uno Stato «*ipertrofico*» in alto, un mix senza poteri intermedi e senza quel particolare combinato di classe tipico della struttura feudale europea. Il concetto del dispotismo asiatico rimane però un'astrazione che tende ad accomunare esperienze storiche e politiche, estranee alle dinamiche europee, spesso profondamente diverse tra di loro. I tre elementi sopracitati, tipici del modo di produzione orientale, non necessariamente si ritrovano in tutte le forme che possiamo definire di dispotismo, o non necessariamente si ritrovano con la stessa intensità e nelle stesse modalità. Se prendiamo come riferimento la civiltà cinese e quella islamica possiamo individuare, per esempio, una serie di rilevanti differenze che ne fanno due modelli a tratti opposti di organizzazione sociale. «*In Cina, l'apogeo dell'agricoltura intensiva tramite l'utilizzazione del più complesso sistema idraulico esistente al mondo coesisteva con la proprietà fondiaria privata, mentre, nel mondo islamico, il sovrano aveva il monopolio giuridico della proprietà della terra*»<sup>6</sup>. Le tribù beduine della penisola arabica tendono a combinare la proprietà individuale delle greggi all'utilizzazione collettiva della terra. La proprietà agraria privata è un elemento il più delle volte estraneo dell'organizzazione sociale nei territori musulmani dell'Arabia e dell'Asia centrale. In tutti i Paesi conquistati lo Stato si riserva il titolo di proprietà assoluta su tutto il suolo. I vasti territori conquistati dal mondo islamico diventano proprietà del califfo e, malgrado le diverse interpretazioni e le numerose deroghe locali, il monopolio dello Stato sulla terra costituirà il tratto comune dei sistemi politici musulmani. L'assenza di una stabile proprietà privata della terra ha come contraltare la distruzione dell'agricoltura che, nei grandi Imperi islamici, assume spesso la forma di beduinizzazione, una forma che rende, dopo l'invasione dei pastori nomadi, aridi e incolti vasti territori. Le successive ondate di invasioni si rivelano distruttrici di colture sedentarie. Il mondo islamico risulta un sistema di città divise da una campagna trascurata e disprezzata, un sistema, nato in una città di transito come la Mecca, sostanzialmente urbano in cui la classe mercantile è rispettata e onorata dalla legge religiosa e dalla tradizione. I vari Imperi musulmani sono caratterizzati da sostanziali incrementi di dimensioni nelle maggiori città: Costantinopoli,

Isfahan e Delhi diventano centri di importanza mondiale, ma la grandezza demografica ed economica di queste realtà urbane non crea nessuna autonomia municipale. Le città non hanno un'identità politica propria e la vita cittadina è subordinata alla volontà dei principi o degli emiri. In Cina invece l'agricoltura ha un ruolo fondamentale, caratteristica questa che favorirà, in un Paese dalle enormi dimensioni, la necessità di compiere importanti progetti infrastrutturali. La civiltà cinese presenta una serie di elementi contrastanti con lo sviluppo islamico. La Cina si dota di un'amministrazione civile reclutata tramite un sistema di esami pubblici. I conquistatori che invaderanno l'Impero nelle epoche successive non spezzano l'apparato amministrativo del Governo centrale. L'esistenza di una burocrazia colta diviene il tratto distintivo dello Stato, e l'accesso agli incarichi burocratici rimarrà subordinato al superamento di un concorso. La Cina non si caratterizzerà per l'assenza di proprietà privata della terra, ma la nozione di proprietà privata è comunque diversa da quella presente in Europa, vista l'assenza di una classe nobiliare dotata delle caratteristiche proprie della classe feudale europea. Alla fine del Medioevo la Cina, da un punto di vista tecnologico, può vantare una supremazia sull'Occidente. Le armi da fuoco, i caratteri mobili da stampa, l'utilizzo della bussola sono strumenti già usati quando diventano patrimonio dello sviluppo tecnologico europeo. Ma all'inizio dell'epoca moderna la Cina interrompe il suo sviluppo, non riuscirà a favorire quell'incontro storico tra matematica e sperimentazione che in Europa produrrà la scienza moderna. «*La scienza cinese rimane sempre, secondo l'espressione di Needham, più vicina a Leonardo da Vinci che a Galileo*»<sup>7</sup>.

Antonello Giannico

#### NOTE:

- <sup>1</sup> Perry Anderson, *Lo Stato assoluto*, il Saggiatore, Milano 2014.
- <sup>2</sup> *Carteggio Marx-Engels II (1852-1856)*, Edizioni Rinascita, Roma 1950.
- <sup>3</sup> K. Marx, *Forme economiche precapitalistiche*, Editori Riuniti, Roma 1977.
- <sup>4</sup> *Ibidem*.
- <sup>5</sup> Perry Anderson, *op. cit.*
- <sup>6</sup> *Ibidem*.
- <sup>7</sup> *Ibidem*.

## Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777  
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti  
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org  
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 03/03/2019

## REDDITO DI CITTADINANZA UNA MISURA PER IL PROLETARIATO?

Martedì 18 dicembre 2018, gli imprenditori dei servizi di noleggio auto con conducente (NCC) sono scesi in piazza contro l'entrata in vigore di un decreto che impone loro il rientro in deposito dopo ogni corsa. Il giorno successivo, alla notizia di una ventilata marcia indietro del Governo su questo decreto, un'altra frazione piccolo borghese, quella dei tassisti, si è mossa contrapponendosi agli NCC loro concorrenti, sia a Roma che in altre città italiane, mandando il traffico in tilt. Non molto tempo prima, il 10 novembre, l'imprenditoria torinese favorevole alla Tav, aveva riempito piazza Castello con migliaia di persone per protestare contro l'ipotesi del Governo di interrompere i lavori della ferrovia ad alta velocità Torino-Lione, in ossequio agli interessi di un'altra frazione borghese, che da anni contrasta l'opera e le cui azioni sono ormai stabilmente centralizzate nel movimento No Tav. La protesta ha poi contagiato gli imprenditori proprietari delle aziende dei pullman turistici in servizio nella Capitale, che in data 20 dicembre hanno paralizzato il centro di Roma, invadendolo con i loro voluminosi mezzi, per protestare contro la decisione dell'amministrazione comunale di vietare dal 1° gennaio l'ingresso dei bus turistici nel centro storico. Il 7 gennaio è toccato agli imprenditori agricoli pugliesi, già protagonisti nelle cronache estive per i brutali episodi di inumano sfruttamento dei braccianti (stranieri e non), che si sono radunati in tremila in piazza a Bari per ricordare al Governo di sganciare velocemente le sovvenzioni pubbliche in loro favore come risarcimento per le gelate e le infezioni da xylella che hanno colpito gli uliveti. In ultimo occorre includere in questa lista di novelli riottosi i manager, che sentendosi «*traditi e furiosi*» dopo il taglio alle pensioni d'oro attuato dal Governo per evitare la procedura d'infrazione sulla manovra, sono anche loro sul piede di guerra. I dirigenti, infatti, non ci stanno proprio a «*tollerare altri sacrifici*» e parlano di un «*vero e proprio esproprio di dimensioni inaccettabili*», inoltre, l'ecotassa proposta dal Governo «*ha tutelato le utilitarie, gravando invece in modo oneroso sui Suv e in generale sulle auto di grossa cilindrata*»<sup>1</sup> e questo, per una figura professionale pagata in media oltre il 400% in più di un operaio<sup>2</sup>, va evidentemente al di là di ogni limite del tollerabile.

Insomma, per la borghesia stracciona del

capitalismo italiano, si sta delineando una fase di viva effervescenza. Le imprese (soprattutto piccole e medie) ed i loro precipitati parassitari si stanno infatti accalcando con rinnovata sguaiataggine per tirare la giacca al loro Governo, scendendo addirittura in piazza, dove urlano e scalpitano affinché i loro rappresentanti in Parlamento e tra le file dell'Esecutivo legiferino in loro favore per proteggerli dalla concorrenza di altre frazioni borghesi, per difendere il loro potere d'acquisto, per deviare verso di loro maggiori e più puntuali sovvenzioni pubbliche. Già, perché se il mantra ripetuto dalle imprese e dai manager ai lavoratori che reclamano maggior salario e migliori condizioni di lavoro è quella del non lamentarsi poiché in giro c'è chi sta peggio, per la borghesia, ovviamente, questo discorso non vale. Tanto più se a far da contraltare a questo attivismo (non certo nuova nella storia, si pensi ad esempio alle proteste degli allevatori nel 1996 contro le quote latte imposte dalla Ue) vi è la prolungata astenia, l'immobilismo, che contraddistingue la lotta di classe del proletariato da diversi lustri, e che sembra sempre più consolidarsi. Alla luce di questa inedita disparità nel confronto tra le manifestazioni di difesa/attacco della classe padronale e le non-manifestazioni di una classe salariata che sempre meno si percepisce tale, non stupisce la parabola seguita dal Reddito di cittadinanza, che ha assunto, durante il cammino verso la sua approvazione, le uniche forme consentite da questi rapporti di forza. A misura approvata, possiamo osservare come quella torta di risorse pubbliche che, nelle intenzioni dei promotori della riforma doveva essere dedicata alla riduzione della povertà, stia per essere in buona parte divorata da imprese e parassitismo vario, mentre per i lavoratori indigenti e per i disoccupati che dovrebbero beneficiarne, le uniche cose veramente certe sono i paletti che ne limiteranno l'accesso, le condizioni al limite dell'estremo per il mantenimento del beneficio e il marchio immediato di potenziale truffatore. Non meglio sono andate le cose sul fronte delle pensioni. La tanto declamata pensione a "quota 100" infatti, approvata unitamente al Reddito di cittadinanza, altro non è che una deroga temporanea alla legge Fornero (che in barba ai battaglieri proclami di Lega e Movimento 5 Stelle non è stata affatto abolita), per accedere alla quale si dovrà rinunciare ad una consistente

parte dell'assegno pensionistico, pari addirittura al 25% dell'importo, nel caso di 38 anni di contributi e 62 di età<sup>3</sup>.

Insomma: due misure pagate ancora una volta in larga parte dai lavoratori dipendenti, e delle quali i lavoratori stessi difficilmente potranno beneficiare.

### ***Svantaggiati e avvantaggiati***

Sul sito del Movimento 5 Stelle, il capogruppo al Senato Stefano Patuanelli presenta con soddisfazione in un video, quello che ritiene uno degli aspetti di fondamentale importanza del Reddito di cittadinanza, «vera e propria rivoluzione per il mondo del lavoro», ovvero... i benefici che questo porterà alle imprese. Altri soldi agli imprenditori dunque. Non male, come inizio, per una misura il cui fondamentale intento era portare benefici agli oltre 5 milioni di individui in povertà assoluta, fra i quali si annoverano l'11,8% delle famiglie operaie<sup>4</sup>. Ma partiamo con ordine, analizzando innanzitutto le incertezze e gli svantaggi che questa misura porterà alla nostra classe, per poi passare alle certezze e ai vantaggi che la stessa rappresenterà per la borghesia. Come accennato, la misura è protetta da una complessa serie di paletti per potervi accedere e da una altrettanto articolata serie di condizioni per poterla mantenere. Tra queste, ci limiteremo in questa sede ad esporre e commentare le condizionalità maggiormente rilevanti.

Il Reddito di cittadinanza è stato concepito per avere una durata massima di 18 mesi, prorogabile per ulteriori 18. La somma, elargita tramite apposita carta, si comporrà di due voci: l'integrazione al reddito vera e propria, compresa tra 500 euro mensili per le famiglie monocomponente e 1.050 euro per famiglie con 3 adulti e 2 minori, e il contributo per l'affitto di 280 euro. All'estremità inferiore della scala ci sarà dunque il single, che potrà fruire al massimo di 780 euro al mese, mentre all'estremità superiore vi sarà una famiglia di 5 componenti di cui due minori, che percepirà al massimo 1.330 euro mensili. Chiariamo innanzi tutto che i segmenti sociali che ci interessano e che sono per questo al centro della nostra disamina, sono i lavoratori dipendenti working poor (oltre 2,5 milioni in Italia, equivalenti ad un milione di famiglie) e il cosiddetto esercito industriale di riserva, ovvero la forza lavoro espulsa dal mercato. Non prenderemo quindi in considerazione gli inattivi, i "neet" (chi non studia e non lavora), o il sottoproletariato bisognoso di aiuti più complessi e multidimensionali, inquadrato nell'ambito del Reddito di cittadinanza nel co-

siddetto "Patto per l'inclusione sociale". Ebbene, il primo ostacolo che un lavoratore dipendente working poor dovrà superare per accedere al beneficio è il limite reddituale che è stato disposto, ovvero un reddito familiare complessivo inferiore ai 9.360 euro annui (780 euro al mese appunto), che scende a 6 mila euro in caso di proprietà della casa (500 euro al mese, ossia 780 stornati di quello che si è supposto essere l'affitto), il tutto combinato con un Isee che deve risultare parimenti inferiore ai 9.360 euro. Si consideri, per meglio comprendere il ragionamento, che la povertà assoluta non corrisponde, secondo i calcoli dell'Istat, ad un valore fisso e costante, ma varia piuttosto a seconda dei componenti del nucleo familiare, della popolosità del comune di residenza e della sua collocazione al Nord, al Centro o al Sud. Ad esempio, secondo i risultati attuali (gennaio 2019) ottenuti tramite l'apposito portale sul sito web dell'Istat, una famiglia milanese composta da padre, madre e figliuolo, viene considerata in povertà assoluta qualora abbia una capacità di spesa mensile complessiva (ovvero percepisca nel suo complesso un reddito mensile) uguale o inferiore 1.235,03 euro (14.820 euro l'anno). Così come un nucleo familiare analogo, ma abitante a Palermo, sarebbe in povertà assoluta se avesse una capacità di spesa pari o inferiore a 968,5 euro mensili (11.622 euro l'anno)<sup>5</sup>. Essendo la soglia minima di reddito per accedere alla misura pari a 9.360 euro annui, questi nuclei familiari, pur considerati in povertà assoluta, ne saranno a priori esclusi. Questi paletti reddituali, dunque, rendono arduo l'accesso al Reddito di cittadinanza a quell'11,8% di famiglie operaie in povertà assoluta, favorendo al contempo altre figure sociali, come il sottoproletariato, la cui integrazione nei ranghi del lavoro salariato è riposta in strumenti e percorsi su cui è perlomeno lecito dubitare, ma anche gli evasori totali, categoria per nulla nuova alle cronache, nel caleidoscopio piccolo borghese del capitalismo italiano. A confermare con maggior vigore quanto qui sopra affermato, sono sia i dati dell'Ufficio parlamentare di bilancio, sia i dati Inps, che parlano di oltre 600 mila famiglie di working poor escluse dall'accesso al Reddito di cittadinanza, proprio perché supereranno seppur di poco i requisiti richiesti. Si tratta del 63% delle famiglie investite dal fenomeno working poor. Famiglie monoreddito, il cui destino è deciso da datori di lavoro che costringono l'unico occupato a lavorare con contratti precari, magari di pochi giorni, part time involontari o collaborazioni retribuite con paghe vergognose, con veri

e propri insulti salariali<sup>6</sup>.

Nel caso invece l'aspirante beneficiario del reddito sia un disoccupato, deve passare anche la seconda prova, ovvero la sottoscrizione della Dichiarazione di disponibilità immediata al lavoro, alla quale devono aderire tutti i membri della famiglia maggiorenni, abili e disoccupati ovvero che non stiano frequentando corsi di studio, seguita dalla sottoscrizione del "Patto per il lavoro". Si tratta di un impegno vincolante che obbliga il beneficiario, durante i 18 mesi di fruizione della misura, ad accettare almeno una di tre offerte di lavoro ritenute congrue. Ovviamente l'attribuzione della patente di "congruità" all'offerta di lavoro spetta al legislatore e non al fruitore del Reddito di cittadinanza, ed egli, il legislatore, ha stabilito che, durante i primi 12 mesi di fruizione del Reddito, la prima offerta di lavoro è congrua se il luogo di lavoro rientra nel raggio di 100 Km dalla residenza del beneficiario. Qualora quest'ultimo la rifiuti, è ritenuta congrua una seconda offerta entro un raggio di 250 Km da casa. Se anche questa dovesse essere rifiutata, è ritenuta congrua una terza ed ultima offerta di lavoro su tutto il territorio nazionale. Il rifiuto della terza offerta comporta la perdita del diritto al percepimento del Reddito di cittadinanza. Qualora però la prima offerta dovesse giungere tra il tredicesimo e il diciottesimo mese, è ritenuta congrua anche se collocata, come la seconda, entro i 250 Km. In caso di rinnovo per altri 18 mesi, infine, tutte e tre le offerte saranno congrue se collocate su tutto il territorio nazionale<sup>7</sup>. Si sforzi ora il lettore di calare queste condizioni nel concreto. Per il piccolo borghese evasore totale non ci saranno conseguenze: basterà che rifiuti tutte le offerte e si metta in tasca la quota di Reddito di cittadinanza corrispondente al periodo precedente al rifiuto dell'ultima offerta. Magari non sarà molto, ma perché rinunciare a del denaro quando questo viene servito su un piatto d'argento? Diversa invece sarà la situazione per una famiglia proletaria, che non potrà permettersi di perdere un'entrata seppur modesta. Se il beneficiario rifiuterà la terza offerta perderà il diritto al Reddito rimanendo senza alcuna entrata, viceversa, se la accetterà (ipotecendo la propria vita familiare essendoci il concreto rischio di dover emigrare, magari fin dall'altro capo della Penisola) avrà un salario. Tuttavia, sebbene il datore di lavoro dovrà, per fruire dei vantaggi di cui parleremo tra poco, assumere il beneficiario a tempo indeterminato, nutriamo ben pochi dubbi sul fatto che, nello stabilire entro i limiti lasciati da questa clausola salario e condizioni lavo-

native, egli tragga il massimo della forza contrattuale dal fatto che il beneficiario non possa far altro che accettare giocoforza il lavoro a qualsiasi condizione gli venga proposto.

Ci sono poi le pene per chi compie abusi. Chiunque dovesse presentare atti, documenti o dichiarazioni mendaci per ottenere il Reddito di cittadinanza senza averne diritto, è punito con la reclusione da 2 a 6 anni. E' altresì punita con la reclusione da 1 a 3 anni l'omessa comunicazione entro 30 giorni della variazione del reddito e del patrimonio, per evitare la revoca del beneficio. Una volta che la condanna sarà posta in essere in via definitiva, scatterà anche la revoca del Reddito (al quale non si potrà più accedere per 10 anni), e la restituzione di quanto indebitamente percepito. Decurtazioni sull'importo sono poi previste in caso di comportamenti non coerenti o inconciliabili con il Patto per il lavoro<sup>8</sup>. Le disparità di classe che caratterizzano il grado di difficoltà d'accesso al beneficio e gli effetti del mancato rispetto del Patto per il lavoro svaniscono qui. Il salariato povero, realmente indigente, il quale, non rientrando magari di poco nei requisiti reddituali, cerca di truccare le carte per avere il Reddito, è posto sullo stesso piano, e di conseguenza punito allo stesso modo, del piccolo borghese parassita evasore totale.

Una volta che il disoccupato riesce ad ottenere il reddito, entra finalmente in gioco il datore di lavoro che lo assume. Ovviamente quando il soggetto beneficiario del Reddito viene assunto, la fruizione del sussidio cessa (o in alcuni casi si riduce fortemente) in quanto sostituita da un salario. Ora, una logica tradizionalmente riformista porterebbe a pensare che la parte di Reddito non percepita dal beneficiario per sopraggiunto impiego (ovvero la differenza tra le 18 mensilità e quelle ricevute sino al momento della assunzione), rimanga a disposizione di altri indigenti, ovvero dia luogo ad un gruzzolo in sovrappiù col quale finanziare politiche di welfare sociale. Ebbene, nulla di più lontano dalla realtà. Sarà infatti il datore di lavoro a intascare, sotto forma di sgravi contributivi, le mensilità restanti, per un massimo di 780 euro cadauna, a patto che assuma il fruitore del Reddito a tempo pieno e indeterminato, ovviamente con contratto a tutele crescenti, come stabilito dal Jobs Act. In teoria, dunque, l'incentivo massimo per i datori di lavoro sarà di 14.040 euro, mentre l'incentivo minimo sarà di 3.900 euro, poiché il decreto prevede che all'azienda, anche se dovesse assumere un beneficiario al suo diciassettesimo mese di fruizione, spettino come minimo 5 mensilità. Tuttavia, e

questa è l'unica pena presente alla quale i datori di lavoro sono soggetti, se l'azienda dovesse licenziare il beneficiario, a meno che non sia per giusta causa o giustificato motivo (e questa sarà la porta da cui è prevedibile che passeranno tutti i licenziamenti di ex beneficiari), dovrà restituire l'incentivo maggiorato. Tra gli avvoltoi che si preparano a spartirsi buona parte di quelle che dovevano essere risorse pubbliche destinate agli indigenti, figurano anche le aziende di formazione e riqualificazione professionale, le quali, in caso di assunzione coerente con il profilo formativo da loro fornito, riceveranno metà dell'importo destinato all'azienda assuntrice. Non manca poi un lauto incentivo per favorire un ulteriore allargamento della pleora piccolo borghese. Infatti, i beneficiari di Reddito di cittadinanza che intendono avviare un'attività imprenditoriale o una cooperativa entro il primo anno di fruizione del sussidio, riceveranno un assegno addizionale di 6 mensilità da 780 euro<sup>9</sup>. Ancora incerti, in ultimo, i dettagli sui 6mila "navigator" che dovrebbero essere assunti da Anpal, ovvero quelle nuove figure parassitarie che faranno da intermediari tra i beneficiari del Reddito di cittadinanza e i potenziali datori di lavoro. Secondo quanto riportava il *Corriere della Sera* del 27 dicembre, l'ipotesi sul tavolo era quella di premiare il navigator in caso di assunzione da egli mediata, elargendogli un quinto del Reddito del beneficiario.

Insomma, se il reddito di cittadinanza nella sua accezione generale nasce come misura di redistribuzione più o meno marcata della ricchezza, in Italia è invece stato partorito come una misura che non tocca l'attuale concentrazione della stessa, poiché non è stato previsto nessun aumento della tassazione sui capitali e sui profitti per finanziarlo, ma anzi, a sostenerlo, come al solito saranno i contributi della classe lavoratrice, parte dei quali, addirittura, andranno a finire nelle tasche delle imprese, dove appunto già è concentrata la ricchezza.

Tornando dunque al nostro entusiasta Stefano Patuanelli, nell'elencare nel video citato in principio tutti questi vantaggi per le aziende, specifica che questi sono andati ad aggiungersi a tutte le altre misure a favore delle aziende atte a «far ripartire l'economia» di cui l'attuale Governo s'è fatto artefice. Tra queste spiccano gli sgravi contributivi per le imprese che assumono gli under-35 (che comportano ulteriori difficoltà all'inserimento lavorativo dei soggetti over-35), e il ben più inquietante taglio del costo del lavoro attraverso la riduzione media del 32% dei premi e dei contributi Inail prevista

nella legge di bilancio, operazione che ha ridotto le risorse per il finanziamento dei progetti per la sicurezza e la prevenzione di infortuni sui posti di lavoro, e che ha comportato il taglio degli indennizzi e delle prestazioni Inail a favore dei lavoratori<sup>10</sup>, proprio in un momento in cui la ferocia della nostrana borghesia ha fatto registrare un aumento dei morti e degli infortuni sul lavoro<sup>11</sup>.

Dati i rapporti di forza estremamente sbilanciati verso il capitale, l'unico modo in cui il Reddito di cittadinanza poteva essere realizzato era proprio questo, ovvero garantendo alla classe dominante una quota del denaro stanziato. Inoltre, essendovi l'obbligo *de facto* da parte del beneficiario di prelevare tutta la quota di Reddito ricevuta, pena la decurtazione dalla mensilità successiva della somma non prelevata, è certo che anche la restante quota del Reddito di cittadinanza sia destinata a finire nelle mani della borghesia.

Tuttavia, nonostante i profusi impegni del Governo per strappare un sorriso alle imprese, queste non sono ancora soddisfatte. In prima linea a spiegarci il perché c'è Pierangelo Albini, direttore dell'area welfare di Confindustria che, in audizione al Senato il 4 febbraio, rivela altresì, e senza il benché minimo imbarazzo, quanto gli imprenditori che egli in quel momento rappresenta siano usi retribuire i lavoratori under-30. Secondo Albini, il Reddito di cittadinanza non va affatto bene, poiché i 780 euro che un single privo di altro reddito dichiarato può percepire, si avvicinano troppo agli 830 euro netti mensili che percepisce mediamente un giovane under-30 al primo impiego. Questo scoraggerebbe i giovani percettori del Reddito dal cercare lavoro. Stante infatti che aumentare i salari in modo da rendere più appetibile un posto di lavoro rispetto al sussidio non è affatto un'opzione, ha senso cercare lavoro per soli 50 euro in più?<sup>12</sup>. E poi, gli incentivi alle assunzioni «non sono particolarmente incentivanti», poiché, spiega il presidente di Rete Imprese Italia e di Confartigianato Imprese Giorgio Merletti, la possibilità di intascare gli incentivi si concretizza «solo se si assume con contratto a tempo pieno e indeterminato», e poi (roba da pazzi) c'è addirittura l'obbligo di restituire l'incentivo in caso di licenziamento. Ai due fa eco Roberto Caponi di Confagricoltura secondo il quale, i 780 euro del Reddito sono una «cifra concorrenziale» che rischia di disincentivare quell'occupazione stagionale e discontinua tipica dell'agricoltura, invece di favorirla (poiché favorirla innalzando condizioni di lavoro e salari in modo da renderli concor-

renziali rispetto ai miseri 780 euro mensili del sussidio, ancora una volta non è un'opzione sul tavolo). Inoltre, spiega senza vergogna Caponi, in agricoltura «solo il 10% dei contratti sono indeterminati», c'è quindi il rischio concreto che gli imprenditori agricoli non si possano intascare gli incentivi, dato che sono garantiti solo a chi assume a tempo indeterminato! Infine, sempre in audizione al Senato, interviene il presidente uscente dell'Inps Tito Boeri, che mette in guardia sul rischio di «spiazzamento dei redditi da lavoro», specialmente al Sud, dove il 45% dei lavoratori dipendenti nel settore privato «ha redditi da lavoro netti inferiori a quelli garantiti dal Reddito di cittadinanza»<sup>13</sup>.

Insomma, 780 miseri euro sono bastati per entrare in concorrenza con i vergognosi salari da fame che la borghesia italiana, stracciona, accattona e feroce, impone ai propri salariati, mentre pretende senza sosta elemosine sotto forma di sovvenzioni pubbliche.

### ***L'importanza dell'autonomia di classe***

In conclusione, per chi si era illuso che il problema della disoccupazione, della sottoccupazione e della povertà da esse derivante, potesse essere risolto votando il partito “giusto” fatto da gente onesta, il Reddito di cittadinanza non rappresenterà altro che l'ultima di tante amare disillusioni. Per chi invece aspira a divenire un elemento cosciente della classe oppressa, questo ennesimo insulto al proletariato, al suo sudore e ai suoi sacrifici, rappresenta ancora una volta la riconferma di come la strada per il perseguimento degli interessi sia contingenti, sia a maggior ragione storici della nostra classe, non ammetta scorciatoie.

Una classe lavoratrice inerte, priva di autonomia, che non lotta per i propri interessi, rappresenta già di per sé un serbatoio di benzina vuoto anche per la più determinata macchina riformista, sempre ammesso (ed è decisamente improbabile) che possa esistere una macchina riformista in favore del proletariato in assenza di lotta di classe da parte di quest'ultimo. Se poi a questo vuoto si contrappone una borghesia sempre più famelica e determinata, assieme al suo parassitismo, ad accaparrarsi tutto ciò che viene messo sul piatto del welfare pubblico, il risultato di simili operazioni non può che essere quello sopra descritto. Formule come il Reddito di cittadinanza, con le sue intrinseche contraddizioni possono essere additate come soluzioni alla nostra classe solo a fronte di un oblio della consapevolezza di essere una classe. Certamente, sappiamo bene che l'unico modo di superare in via definitiva i limiti e le con-

traddizioni del capitalismo è quello di porre fine, con la via rivoluzionaria, al capitalismo stesso. Pur tuttavia, anche all'interno del quadro capitalistico sono possibili rivendicazioni economiche coerenti con la nostra natura di classe, propedeutiche ad unificare il proletariato contro il suo nemico naturale, e a depotenziare la capacità di quest'ultimo di sottrarre forze dalle nostre schiere per porle al servizio dei suoi interessi. La riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario (o a salario maggiorato, rapporti di forza permettendo) da attuarsi a scapito dei profitti delle imprese, è la rivendicazione economica più coerente che possiamo contrapporre alle squallide illusioni dei vari redditi di cittadinanza, 80 euro di Renzi, contratti di solidarietà e tutti gli altri trucchi per dare poco a chi non ha, prendendolo da chi ha poco, nonostante produca tutto il valore esistente, lasciando così intatti gli enormi coaguli di potere sociale in mano alla borghesia. Tuttavia, l'unica strada per poter arrivare a questo tipo di rivendicazioni, è quella dell'inflessibile, costante e caparbio lavoro per il raggiungimento dell'autonomia della nostra classe, tramite i suoi elementi più coscienti.

**A.Gb.**

---

#### NOTE:

- <sup>1</sup> Giuseppe Colombo, “Legge di Bilancio ovvero come bastonare la classe dirigente”, *Huffpost*, 20 dicembre 2018.
- <sup>2</sup> “Stipendi, i dirigenti guadagnano il 434% in più di un operaio”, *Quifinanza*, 28 maggio 2017.
- <sup>3</sup> Claudio Pinna e Matteo Prioschi, “Quota 100 e 62 di età: la pensione si riduce del 25%”, *Il Sole 24 Ore*, 18 gennaio 2019.
- <sup>4</sup> “Istat: 5 milioni di persone in povertà assoluta. E' record dal 2005”, *RaiNews*, 26 giugno 2018.
- <sup>5</sup> Istat, Calcolo della soglia di povertà assoluta (<https://www.istat.it/it/dati-analisi-e-prodotti/contenuti-interattivi/soglia-di-poverta>).
- <sup>6</sup> Marco Ruffolo, “Un milione e mezzo di lavoratori poveri non avrà il reddito di cittadinanza”, *la Repubblica* (edizione online), 9 febbraio 2019.
- <sup>7</sup> Sito web ufficiale dedicato al Reddito di cittadinanza (<https://www.redditicittadinanza.gov.it/schede/patti>).
- <sup>8</sup> “Carcere fino a 6 anni per chi truffa”, *Il Sole 24 Ore*, 18 gennaio 2019.
- <sup>9</sup> Giorgio Pogliotti, «Per le famiglie requisiti “congiunti” Imprese, incentivi fino a 14 mila euro», *Il Sole 24 Ore*, 18 gennaio 2019.
- <sup>10</sup> Daniele Cirioli, “Tagliate le prestazioni Inail”, *Italia Oggi*, 19 dicembre 2018.
- <sup>11</sup> “Aumentano i morti sul lavoro, un concorso per la prevenzione”, *La Stampa* (edizione online), 17 dicembre 2018.
- <sup>12</sup> Maria Chiara Furlò, «Per 50 euro in più conviene lavorare? Per le imprese il reddito di cittadinanza “scoraggia” il lavoro», *Huffpost*, 4 febbraio 2019.
- <sup>13</sup> *Ibidem*.